

Demografia e statistica ufficiale prima della Repubblica

PAOLO DE SANDRE, GIOVANNI FAVERO *

1. Introduzione. L'impegno di ricostruzione dell'evoluzione della statistica e della demografia in corso in questi ultimi anni si inquadra in una rivivescenza del dibattito sulle scienze sociali, in cui si confrontano interpretazioni che sembrano sovrastimare la componente politica e ideologica degli sviluppi scientifici di queste discipline, e prospettive 'internaliste' che ne sottolineano invece l'autonoma evoluzione. Per evitare letture estreme, pure mantenendo un'attenzione forte ai nessi tra scienza e potere, ci sembra privilegiato l'osservatorio offerto dall'evoluzione della statistica ufficiale, laddove l'articolazione pratica delle discipline scientifiche prende in qualche modo forma amministrativa e istituzionale.

Due tipi di interrogativi sottostanno alla ricostruzione che segue, relativamente alla collocazione della demografia nel contesto culturale e politico del tempo e al rapporto tra statistica e demografia nell'evoluzione del sistema delle statistiche ufficiali.

1. Se esiste all'epoca una 'scuola italiana' di demografia (e di statistica), quali sono le sue origini e le sue caratteristiche? C'è la possibilità di individuare un tratto comune alla demografia italiana del periodo fascista nel popolazionismo di matrice biologica (condizionato socialmente) rafforzato dalla cultura cattolica della famiglia? Nella ricomposizione della frattura risorgimentale tra Stato e Chiesa voluta dal fascismo, come si riconfigura il nesso tra scienza e primato della nazione? A presunte omogeneità di fondo che sembrano imporsi fanno peraltro riscontro notevoli differenze nell'articolare il rapporto tra indagine scientifica (ufficiale o meno) e politica demografica (Gini e Livi, Boldrini e Mortara), e, trasversali a queste, forti differenze nell'individuare gli oggetti e i problemi cruciali di studio.
2. All'interno della lunga e tormentata vicenda della statistica ufficiale in Italia, si delinea una fase (breve) in cui la demografia appare centrale, se non egemone: quali le ragioni e le date del suo inizio e della sua fine? Il problema ottocentesco del carattere proprio della statistica, in quanto 'arte' (secondo la prospettiva inventariale di derivazione illuministica), piuttosto che 'scienza' (contraddistinta dalla capacità di individuare leggi della società) o 'metodo' (per il tratta-

* Questo lavoro è frutto di una riflessione comune nell'ambito di un più ampio progetto riguardante la storia della demografia nella statistica ufficiale italiana. Dovendo suddividerne la responsabilità, i paragrafi 3 e 5 sono da attribuirsi a Paolo De Sandre, i paragrafi 2 e 4 a Giovanni Favero, introduzione e conclusione a entrambi.

mento quantitativo di dati aggregati per le scienze naturali e sociali) era stato risolto in favore dell'ultimo termine nei primi anni del '900. Tale dinamica procede di pari passo con una relativa autonomizzazione del momento applicativo demografico. Tuttavia, sinergie e distinzioni sembrano riproporsi in termini variabili nei dibattiti che interessano l'organizzazione della statistica ufficiale, ogniqualvolta emergono proposte che fanno di un nucleo privilegiato di oggetti e discipline il perno attorno al quale far ruotare le indagini. Al matrimonio tra statistica e demografia che caratterizza gli anni a cavallo fra '20 e '30 segue una lenta fase di progressivo distacco, che porterà nel dopoguerra a rapporti privilegiati con l'economia.

Nel seguito prenderemo dapprima in esame l'evoluzione del rapporto tra demografia e statistica ufficiale nell'Italia liberale (par. 2). Successivamente, con riguardo al periodo tra le due guerre, cercheremo di cogliere le maggiori intersezioni tra sviluppi scientifici, ideologici e politici (par. 3); quindi l'evoluzione istituzionale, amministrativa e scientifica, della statistica e della demografia all'interno dell'Istat (par. 4); infine le caratteristiche della produzione e dell'analisi di dati demografici (par. 5). Riepilogheremo in conclusione (par. 6) i più importanti fattori che sembrano avere consentito il mantenimento di un approccio scientifico in un contesto potenzialmente distorsivo.

2. Statistica e demografia nell'Italia liberale. Dopo l'unificazione, la statistica ufficiale si propose come strumento cruciale per la costruzione della nazione: in questo contesto, la misurazione dei fenomeni demografici appariva innanzitutto elemento essenziale per un inventario delle risorse, finalizzato a fornire elementi di fatto su cui basare una politica di incoraggiamento allo sviluppo economico nel quadro dello Stato liberale.

Solo in seguito, nel corso degli anni '80 e '90 dell'Ottocento, a questa prospettiva si sovrappose, nell'impostazione data da Luigi Bodio alle indagini ufficiali (Soresina 2001), una più raffinata interpretazione 'semiologica' dei risultati delle rilevazioni, utilizzabili *a posteriori* dalle scienze dell'amministrazione per una diagnosi sociale propedeutica all'intervento politico. La crisi del paradigma amministrativistico nell'ultimo decennio del secolo, parallela al ridimensionamento dell'organizzazione statistica ufficiale, lasciò poi spazio alla riorganizzazione disciplinare dei saperi attorno alle nuove scienze sociali emergenti a livello accademico (l'economia neoclassica, la sociologia, la statistica metodologica, la demografia).

Il tentativo di ridare forza alla statistica ufficiale articolandone le funzioni attorno alla questione sociale e del lavoro, posto in atto nei primi anni '10 da Giovanni Montemartini, fu interrotto dalla prima guerra mondiale. Nel dopoguerra, i problemi del riordino dell'amministrazione e della statistica trovarono soluzione definitiva solo dopo la presa del potere da parte di Mussolini, che affidò a Corrado Gini il compito di dare gli indirizzi costitutivi all'Istat fondata nel 1926.

Nella visione 'integrale' di Gini, la demografia giocava un ruolo cruciale tra le scienze sociali in quanto il suo oggetto di studio, la popolazione, costituiva il nesso tra le dinamiche naturali e i fenomeni sociali, finendo per configurarsi come il

motore primo di questi ultimi. Già negli anni intercorsi tra la crisi della Direzione di statistica e la creazione dell'Istat, una progressiva ridefinizione aveva investito la scienza della popolazione, come vedremo nel seguito di questa parte. Per comprendere su che tipo di materiali empirici era fondata la riflessione interna alla disciplina, vale dapprima però la pena di vedere come furono organizzate dopo l'Unità le rilevazioni di stato e di movimento della popolazione che costituivano la struttura informativa di base (riprendendo considerazioni già esposte in Favero 2001).

2.1. La Direzione di statistica, l'anagrafe e i censimenti. Il decreto istitutivo del servizio statistico del Regno d'Italia appena unificato fu emanato nell'ottobre 1861 dall'allora ministro di Agricoltura Industria e Commercio del governo Cavour, Filippo Cordova, sotto la cui autorità venne posto l'Ufficio. Direttore dell'Ufficio centrale di statistica fu nominato nell'aprile del 1862 Pietro Maestri. Fin da subito emersero alcune linee di tendenza che, non senza contrasti, finiranno comunque per caratterizzare la storia delle istituzioni statistiche dell'Italia liberale. Difficoltà di bilancio, ma anche una diffusa diffidenza verso le implicazioni interventiste ricavabili dalle conoscenze della statistica, determinavano permanenti carenze nell'organizzazione periferica, in cui non era prevista l'assunzione di personale specializzato e che venne invece affidata a Giunte elettive e gratuite, attivate in occasione del primo censimento della popolazione, che avvenne in circostanze eccezionali.

L'impostazione data alla più importante rilevazione demografica decennale fu criticata apertamente all'interno della Giunta centrale di statistica solo dopo lo svolgimento del censimento del 1871 e la morte di Maestri, cui fece seguito una complessa riorganizzazione dell'intero servizio statistico, affidata al nuovo direttore, Luigi Bodio. Un primo problema da risolvere era quello di coordinare le funzioni statistiche svolte dai diversi ministeri, ponendole sotto il controllo scientifico della Direzione di statistica. La soluzione fu trovata nell'attribuire funzioni di coordinamento alla Giunta di statistica, una istituzione consultiva che per tutti gli anni '60 era rimasta inattiva e di cui furono nominati membri sia studiosi di statistica che alti funzionari, in rappresentanza dei ministeri stessi. Nel corso dei decenni successivi molte indagini avviate in maniera autonoma nei diversi rami dell'amministrazione centrale passarono così sotto la responsabilità della Direzione. Più complicata fu l'evoluzione dei rapporti con gli enti locali, cui era demandata in particolare la raccolta dei dati sulla popolazione.

In occasione del Censimento del 1871 vennero riattivate le Giunte municipali di statistica, dando loro l'incarico – come già si era fatto dieci anni prima – di organizzare la distribuzione e la raccolta delle schede di famiglia e di effettuare un primo spoglio dei dati. Ma questa volta l'esattezza e la regolarità del loro operato furono sottoposte a verifica, nelle situazioni in cui i sospetti di negligenza o alterazione delle cifre sembravano più fondati, confrontando i risultati degli spogli con i dati anagrafici, nei Comuni dove esisteva un Registro di Popolazione: i risultati furono desolanti.

La legge che prescriveva l'esecuzione del censimento del 1871 rinnovava anche l'ingiunzione a tutti i Comuni del Regno di istituire il registro di popolazione e prevedeva le necessarie sanzioni penali per gli inadempienti, colmando così una grave

lacuna legislativa. Fin dal 31 dicembre 1864, infatti, un regio decreto comandava l'istituzione del servizio anagrafico, ma senza alcun riferimento legislativo; di conseguenza, i Comuni non avevano il potere di imporre ai singoli cittadini l'iscrizione al registro e la collaborazione nella raccolta dei dati anagrafici. La Giunta centrale di statistica, appena rinnovata, fu quindi chiamata a discutere le modificazioni da introdursi al regolamento per la tenuta del registro, per renderlo un efficace strumento di monitoraggio continuo del movimento della popolazione.

L'inadempienza dei municipi di fronte ai nuovi obblighi imposti dalla legge rappresentava di fatto l'ostacolo maggiore per ogni tentativo di istituire un'anagrafe completa della popolazione del Regno, e le resistenze degli enti locali spinsero la Giunta a cancellare l'obbligo, inizialmente previsto, di utilizzare fogli individuali separati, movibili da comune a comune, e a prorogare ulteriormente il termine per l'istituzione del registro. In tal modo, la prospettiva di poter disporre di una registrazione permanente e continuativa dello stato e dei movimenti della popolazione in tutto il Regno, diveniva irrealizzabile: il regolamento compilato da Gaetano Piantanida (che secondo Correnti avrebbe forse consentito all'Italia di «vantarsi di possedere [...] il servizio anagrafico forse il meglio ordinato che esista in tutti gli Stati d'Europa»: «Annali di statistica» 1873, I, 4, 229) risultò fin da subito inapplicabile, proprio per l'opposizione delle amministrazioni locali.

A lungo, quella prospettiva rivelatasi illusoria avrebbe però costituito punto di riferimento e obiettivo polemico delle discussioni interne alla Giunta centrale di statistica. Attorno ai criteri da utilizzare nell'impianto del registro di popolazione erano infatti venute delineandosi nelle sedute della prima metà degli anni '70 alcune contrapposizioni di fondo, legate alla necessità di distinguere tra scopi amministrativi e scientifici delle diverse indagini, ma anche alle diverse sensibilità dei membri della Giunta di fronte all'imposizione dall'alto di indagini ritenute vessatorie per le famiglie o gravose per le amministrazioni comunali.

Gli anni '80 segnarono il momento di massima espansione dei compiti dell'Ufficio centrale di statistica, che vennero sanciti per legge da un decreto che definiva nel dettaglio il calendario dei lavori da svolgersi. Il bilancio della Direzione conobbe negli anni successivi un aumento: nel 1885-86 sarebbe giunto a superare le 600.000 lire, mentre il personale impiegato sfiorava i 200 dipendenti, tra ordinari e straordinari (Ipsen 1992). Si trattò tuttavia della punta massima raggiunta dall'organico della Direzione; in seguito gli stanziamenti andarono calando con ritmo impressionante. Alla base dei successi ottenuti dalla statistica italiana durante gli anni '80 stavano le capacità scientifiche ed organizzative del suo direttore, Luigi Bodio, ma anche la cura con cui questi seppe mantenere in funzione una rete di corrispondenti affidabili a livello provinciale, scavalcando in tal modo le resistenze e le difficoltà che potevano nascere nei rapporti tra la Direzione e le amministrazioni locali.

Ma aggirare l'ostacolo non era sufficiente: il direttore della statistica si convinse ben presto che, per giungere ad uniformare i criteri di elaborazione dei dati raccolti a livello nazionale, era necessario modificare radicalmente le procedure di raccolta e spoglio dei dati. In particolare, Bodio individuava nella mancata corrispondenza tra le unità statistiche di calcolo, gli individui, e la forma dei documenti ori-

ginali compilati in occasione del censimento dai capifamiglia l'origine dei necessari lavori di trascrizione che rendevano complicate e costose le operazioni di rilevazione. Propose quindi la compilazione diretta dei questionari da parte degli interessati su moduli individuali separati, che gli addetti alla raccolta avrebbero dovuto semplicemente trasmettere, così com'erano, all'Ufficio centrale. L'utilizzo di bollettini individuali e la centralizzazione degli spogli erano due riforme necessarie che, nei progetti di Bodio, avrebbero sul lungo periodo semplificato enormemente il lavoro del personale della statistica, a livello centrale e periferico, aumentando l'efficienza del servizio e riducendo il costo delle indagini. L'introduzione di quelle innovazioni avrebbe inoltre sancito l'emancipazione delle indagini ufficiali dalla dipendenza, per lo spoglio e l'elaborazione dei dati, dagli organi locali preposti alla rilevazione, consentendo analisi più complesse e dettagliate. Diveniva infatti possibile, in tal modo, far riferimento diretto a variabili relative agli individui, ponendole in correlazione fra loro secondo criteri che potevano essere decisi anche a posteriori.

La sede istituzionale in cui esigenze scientifiche ed amministrative dovevano incontrarsi, per dettare scopi e criteri delle rilevazioni statistiche, era ancora una volta la Giunta centrale di statistica, che subì in quegli anni molteplici riforme, fino a trasformarsi nel 1882 in Consiglio superiore di statistica (CSS). Le discussioni avvenute in quella sede permettono di cogliere nel suo farsi l'articolazione tra esigenze teoriche e pratiche organizzative, e consentono di osservare come la dialettica tra scopi scientifici e amministrativi delle indagini venisse a strutturarsi. Solo in parte la proposta di riorganizzazione centralistica portata avanti da Bodio ebbe inizialmente successo: le innovazioni più radicali e più importanti incontrarono spesso l'opposizione degli organi preposti al controllo dell'operato e del bilancio della Direzione, dal CSS al Parlamento del Regno. Di fatto, la maggiore efficienza ottenibile dalla centralizzazione delle operazioni di spoglio per il terzo censimento della popolazione, infine approvata nonostante l'opposizione di parecchi tra i membri della Giunta, venne inficiata dall'impossibilità di utilizzare bollettini individuali per la rilevazione: l'innovazione sarebbe stata inutile, dal momento che i comuni avrebbero comunque dovuto trascrivere le notizie su schede di famiglia al fine di istituire, riordinare o correggere le notizie contenute nei registri anagrafici.

Il censimento del 1881 dimostrò peraltro l'impossibilità pratica di estendere a tutti i municipi l'impianto del registro di popolazione, dovuta non solo e non tanto ad eventuali negligenze o a carenze di mezzi, quanto ai ritardi e alle incongruenze che mettevano in evidenza le contraddizioni insite nell'idea stessa di poter organizzare dappertutto una registrazione completa della popolazione a livello amministrativo, tale che si potesse ritenere come un censimento permanente, valevole per ricerche statistiche: se anche il registro anagrafico poteva tornare utile ai comuni che lo avevano già istituito, non avrebbe mai potuto essere un elemento al quale potesse ricorrere l'Ufficio centrale di statistica per un bilancio annuale della popolazione.

Queste considerazioni portarono nel 1883 a centralizzare nei locali della Direzione lo spoglio e la revisione dei dati del movimento dello stato civile, trascritti su cartoline individuali: furono superati in tal modo i problemi creati dalla mancata uniformità nei criteri con cui gli Uffici di stato civile dei Comuni compilavano i

prospetti riepilogativi. L'introduzione della scheda individuale era insomma lo strumento atto ad eliminare, per quanto possibile, ogni passaggio intermedio tra la raccolta delle dichiarazioni e lo spoglio.

Il problema del rapporto tra anagrafe e censimento venne posto per l'ultima volta in termini retorici da Correnti nel 1884: «noi possiamo sapere la popolazione generale del regno, e di ciascun comune; non si deve sapere anche il nome e la condizione dei suoi amministrati?». La risposta era no: il CSS dichiarava di aver «toccato con mano» come quel sistema, che pure era stato «tentato e provato», fosse di fatto «più seducente che effettuabile» («Annali di statistica» 1885, III, 14, 121).

Nella seconda metà degli anni '80 l'opzione centralistica di Bodio si impose dunque definitivamente, ma senza esiti pratici; lo stesso direttore della statistica avrebbe dato le dimissioni prima di poter vedere effettuato un censimento, nel 1901, secondo i criteri di cui aveva fortemente voluto l'introduzione. Quella del 1884 fu peraltro l'ultima sessione ottocentesca del CSS: la successiva riunione si sarebbe svolta nel 1900, per preparare appunto l'esecuzione del quarto censimento della popolazione. Il CSS era stato la sede dove le proposte di accentramento delle operazioni e di modifica al formato dei questionari formulate dalla Direzione erano state contrastate ed in parte respinte nel 1880; l'interruzione delle sedute era in un certo qual modo sintomatica della rottura di un complesso equilibrio tra istanze scientifiche ed amministrative, cui veniva a sostituirsi il rapporto diretto con l'esecutivo, nel vano tentativo da parte di Bodio di stimolare un maggiore impegno del governo nei confronti della statistica.

La successiva, profonda crisi che conobbe la statistica ufficiale in Italia si spiega solo alla luce del contemporaneo dibattito scientifico e politico sul ruolo da attribuirsi all'indagine quantitativa nell'ambito dell'articolazione dei rapporti tra Stato e società, e con la sconfitta del progetto 'amministrativistico' in cui l'indagine quantitativa trovava ampio spazio. Negli anni '90, la Direzione appare nettamente sulla difensiva: l'insistenza da parte di Bodio sulla necessità di mantenere una periodicità costante nelle pubblicazioni è sintomatica di come fossero ormai gli stessi metodi di spoglio ed elaborazione adottati a togliere elasticità al servizio di fronte ai tagli di bilancio, che producevano interruzioni letali per molte delle indagini avviate negli anni '80, che non poterono essere riprese se non su basi diverse.

Come vedremo di seguito, in questa discontinuità venne ad inserirsi il parallelo sviluppo della demografia, il cui approccio fortemente interpretativo allo studio dei fenomeni di popolazione era rimasto marginale rispetto all'attenzione preferenziale per la pura descrizione delle dinamiche demografiche propria della statistica ufficiale.

2.2. La scienza della popolazione. Nel contesto culturale ottocentesco, la demografia nacque come un'alternativa scientifica al modello dominante nella statistica amministrativa, concepita come strumento politicamente neutro di descrizione della realtà. Il nome della disciplina, proposto da Achille Guillard nel 1855, faceva riferimento a una presunta relazione geografica inversa tra la densità e l'incremento della popolazione, presto dimostratasi insostenibile (Messedaglia 1877). Guillard stesso e il di lui nipote Louis-Adolphe Bertillon proponevano in Francia un approc-

cio allo studio della popolazione (e della società) fondato sulla scoperta di leggi e cause dei fenomeni descritti e sul loro utilizzo per l'elaborazione di politiche sociali. Dopo la nascita nel 1876 del primo corso di demografia presso l'École d'Anthropologie de Paris, annessa alla facoltà di medicina, e la pubblicazione nello stesso anno del primo numero delle «Annales internationales de démographie», l'evento centrale in quella prima breve fase di istituzionalizzazione della disciplina fu l'organizzazione a Parigi del primo Congresso Internazionale di Demografia (CID), nel 1878 (Schweber 1997).

L'iniziativa cadeva in un momento di crisi dei Congressi internazionali di statistica, che erano stati la principale occasione d'incontro per gli statistici d'Europa sin dagli anni '50: la contraddizione tra il carattere scientifico delle riunioni e le funzioni amministrative ricoperte dai partecipanti era esplosa in seguito all'acuirsi dei contrasti tra gli Stati europei (in particolare tra Francia e Germania) dopo il 1870, e il Congresso tenuto a Budapest nel 1876 resterà l'ultimo. La proposta di Bertillon, cui aderirono numerosi studiosi stranieri, da Wilhelm Lexis a Luigi Bodio, molti tra i quali erano anche direttori dei servizi nazionali di statistica, poneva al centro la necessità di riformare le statistiche ufficiali in maniera tale da ottenere dati utili per gli scopi scientifici della nuova scienza della popolazione.

Si trattò tuttavia di una parentesi: la morte di Louis-Adolphe Bertillon nel 1883 segnò la fine delle «Annales internationales de démographie»; nel 1882 il secondo CID si fuse con quello di igiene, sottolineando le valenze riformatrici dell'impostazione originaria, ma rinunciando ad una promozione diretta dell'autonomia della disciplina; nello stesso anno, la fondazione dell'Istituto Internazionale di Statistica (ISI) segnava la vittoria, seppur provvisoria, di una prospettiva in cui la popolazione era solo uno degli oggetti di studio della statistica, che restava una scienza onnicomprensiva, forte della sua istituzionalizzazione amministrativa.

I contemporanei sviluppi della statistica matematica in Inghilterra, grazie ai lavori di Francis Galton, Francis Edgeworth e Karl Pearson sulla correlazione e sulla regressione, divennero oggetto di discussione all'interno dell'ISI soltanto nei primi anni del '900, in buona parte a causa della resistenza da parte degli statistici amministrativi all'utilizzo di una strumentazione matematica piuttosto sofisticata, ma anche perché interessi e oggetti di studio diversi da quelli propri della statistica ufficiale attiravano l'attenzione degli statistici matematici, primi fra tutti l'eugenetica e la biometria. Preoccupazioni per la presunta degenerazione della razza dovuta all'indebolirsi della selezione naturale nei paesi civilizzati si affiancavano a intenti riformistici di carattere igienista, e ai timori per il calo delle nascite, ormai da decenni evidente in Francia.

La traiettoria descritta dalla demografia nel corso dell'ultimo quarto dell'Ottocento la portò così a trovare uno spazio, nell'ultimo decennio del secolo, tra i saperi nuovi, non istituzionalizzati ma capaci di combinare forti valenze politiche e un livello relativamente alto di formalizzazione matematica. All'evoluzione della disciplina avevano contribuito tra l'altro gli studi di Wilhelm Lexis sulla corretta misurazione della dinamica della popolazione per coorti, ripresi da altri studiosi, da Zeuner a Berg, e come vedremo subito anche nel nostro paese.

Nel contesto italiano, la lunga egemonia della statistica ufficiale fece della Direzione e del CSS le principali sedi di dibattito scientifico per tutto il corso degli anni '70 e '80. Gli atti del CSS, pubblicati negli «Annali di Statistica», permettono, come abbiamo visto, di seguire il dibattito sulle indagini avviate e sui criteri di rilevazione adottati; ma gli «Annali di statistica» ospitarono anche recensioni dei principali studi pubblicati all'estero, resoconti delle più importanti riunioni scientifiche (tra cui il CID del 1878), nonché veri e propri interventi scientifici. Questi ultimi denotano lo sforzo di affinamento delle tecniche di analisi ed elaborazione dei dati ricavati dai censimenti per ottenere una classificazione per età e tavole di mortalità affidabili, dato anche il crescente flusso migratorio in uscita. In questo contesto, numerosi contributi di studiosi stranieri furono ospitati o sintetizzati consentendo un rapido rinnovamento delle tecniche di calcolo e di interpolazione in uso e un costante aggiornamento sui temi propri del dibattito internazionale.

Oltre alle sintesi, poche appaiono in questa fase le proposte originali; spicca tra gli altri il lavoro in cui Luigi Perozzo (1880, 1881) presenta una rappresentazione grafica tridimensionale (stereogramma) dell'andamento della popolazione in cui la dinamica può essere seguita su tre assi, corrispondenti al tempo, all'età e alla generazione, utilizzando gli studi di Zeuner e i dati relativi alla popolazione svedese elaborati da Berg (Caselli, Lombardo 1990). Accanto a quello per la mortalità, componente privilegiata nello studio del movimento della popolazione, emerge un interesse marcato per le dinamiche della nuzialità e alcune precoci analisi della 'natalità relativa' in base all'età dei genitori (Blumerù 1885) e della fecondità dei matrimoni (Fabris 1878). A queste si accompagnava uno spiccato interesse per le cause della distribuzione dei sessi alla nascita, tema caratteristico di una lunga tradizione di studio della popolazione che si può far risalire a Süssmilch e che sarà ripresa da Corrado Gini (Gini 1908).

Se gli «Annali di statistica» costituivano diretta espressione della statistica ufficiale, anche l'«Archivio di statistica», fondato nel 1876, era emanazione del ristretto gruppo di studiosi raccolti nel CSS; gli interventi qui raccolti avevano tuttavia carattere meno tecnico e maggiormente interpretativo. Tra gli altri, è particolarmente degna di nota la prolusione di Angelo Messedaglia (1877) dedicata alla «scienza statistica della popolazione», il cui oggetto di studio era individuato nel «sistema demografico», che sebbene «sensibilissimo alla varie cause influenti» appariva «dotato nel suo insieme di una forza enorme di resistenza». La chiara percezione da parte di Messedaglia di come un meccanismo semplice nelle sue relazioni funzionali interne potesse dar luogo a effetti estremamente complessi da interpretare sostanziava la sua definizione della demografia (o 'demologia', come preferiva definirla laddove alla descrizione dei fenomeni subentrava la definizione di relazioni fra variabili) come scienza della dinamica della popolazione, contrapposta alla 'statica' malthusiana.

Il rifiuto a livello teorico di un vincolo deterministico tra popolazione e risorse trovava dunque riscontro fin dagli anni '70 nelle riflessioni degli studiosi italiani. Corollario politico di queste prese di posizione, e di un'attenzione privilegiata per il livello della mortalità, era il diffuso appoggio dato dagli statistici alle istanze por-

tate avanti a fatica dal movimento igienista e fatte proprie dalla politica sanitaria solo in età crispina. A questo si accompagnava peraltro una visione dell'emigrazione come fenomeno doloroso ma necessario, in ogni caso espressione di una libera scelta individuale su cui lo Stato non doveva intervenire.

Ad un accentuarsi dell'interesse per i problemi della maternità e dell'infanzia nel corso degli anni '90 (Ipsen 1999) fece poi seguito l'emergere, nei primi anni del '900, di precoci timori nazionalistici di fronte ai sintomi di un calo della natalità incipiente, stimolati dal moltiplicarsi di studi limitati a singoli casi, in un momento caratterizzato da una destrutturazione delle rilevazioni ufficiali. In questa fase il dibattito sulle questioni demografiche trova spazio sulle nuove riviste scientifiche nate negli anni '80 e '90 e dedicate in prevalenza a temi sociali ed economici, dalla «Riforma sociale» di Nitti, passata nel 1910 nelle mani di Einaudi, al «Giornale degli economisti», diretto fino al 1910 da De Viti De Marco, Pantaleoni e Pareto, e poi da Mortara e Beneduce.

Le ricerche pubblicate privatamente da studiosi di diversa estrazione o dagli uffici municipali di statistica focalizzavano l'attenzione su singoli quartieri urbani, città o comunità rurali, analizzando i dati raccolti a livello disaggregato e mettendo in evidenza fenomeni che difficilmente potevano emergere a livello aggregato. Spesso tuttavia la qualità stessa delle fonti rischiava di deformare i risultati di simili inchieste: ad esempio, vale la pena di segnalare la generale sopravvalutazione della mortalità urbana, legata non solo alla localizzazione in città degli istituti sanitari e di beneficenza e al continuo afflusso di popolazione senza fissa dimora, ma anche ad errori sistematici nel calcolo della popolazione basato sulle registrazioni anagrafiche. In una fase caratterizzata da un forte inurbamento, le mancate iscrizioni prevalevano decisamente sulle mancate cancellazioni, mantenendo indebitamente basso il denominatore utilizzato per il calcolo del tasso di mortalità; questa situazione fu aggravata negli anni '90 dal fatto che il censimento del 1891 non fosse stato effettuato, prolungando per un ventennio l'assenza di dati di stato affidabili.

Cifre simili finirono per alimentare le polemiche dei primi decenni di questo secolo contro i deleteri effetti demografici dell'urbanesimo. Tra le nefaste conseguenze della vita cittadina, Giorgio Mortara (Mortara 1911) citava anche la diffusione di pratiche neo-malthusiane, fenomeno che invece altri, come Rodolfo Benini (Benini 1901), interpretavano come un indice di sviluppo culturale e sociale. Il dibattito interdisciplinare e fortemente connotato da prese di posizione ideologiche sulla 'capillarità sociale' e sul calo della fecondità prima del fascismo è stato già riassunto per quanto riguarda l'Italia da Carl Ipsen (Ipsen 1996, 40-49; per un confronto con il dibattito europeo vedi Treves 2002, 29-60).

Quel che appare evidente è il fatto che fra gli studiosi italiani più giovani, nei primi anni del '900, i temi delle nuove scienze sociali, e in particolare quelli demografici, vennero interpretati di preferenza nel quadro di un discorso di matrice nazionalistica, che nel giro di breve tempo divenne egemone anche tra i ranghi più alti della pubblica amministrazione. Non si trattava più di una generica associazione tra gli interessi della scienza e quelli della patria, caratteristica dell'età risorgimentale e dei decenni successivi: sempre più spesso a nette prese di posizione su

questioni demografiche, economiche e politiche faceva da *pendant* un esplicito riferimento al punto di vista del movimento, e poi del partito nazionalista.

In questo contesto vennero prodotti molti dei materiali scientifici che poterono poi essere utilizzati negli anni '20, '30 e '40 per costruire più organiche interpretazioni delle dinamiche della popolazione e della società, dense di implicazioni operative dal punto di vista politico. I riferimenti vanno dal già citato studio di Mortara (1911) ai lavori di Livi (1918, 1920) sugli ebrei, ai primi studi di Gini (1912): alcuni di questi studiosi entrarono sin da prima della guerra a far parte del CSS in qualità di 'membri referendari', mentre iniziavano una brillante carriera universitaria che li portò ad insegnare nei pochi corsi di statistica a contenuto demografico esistenti ben prima della loro moltiplicazione, avvenuta durante il periodo fascista (Nobile 1989).

Con la fondazione dell'Istat, nel 1926, la demografia venne poi, come vedremo nel seguito, ad occupare un posto centrale all'interno del quadro di riferimento scientifico della statistica ufficiale, forte di problematiche proprie, di specifici metodi di analisi, nonché della consapevolezza della propria autonomia scientifica e disciplinare. Conviene peraltro soffermarsi preliminarmente sul quadro contestuale più largo entro cui si colloca lo sviluppo della demografia tra le due guerre.

3. Contesto ideologico-scientifico e demografia tra le due guerre. Lo sviluppo della demografia tra le due guerre segue un proprio itinerario assai ricco (come articolazione dello sviluppo della statistica), ma interagisce profondamente anche con il contesto ideologico, culturale, istituzionale, politico del tempo, specie nel prolungamento teorico della disciplina e di fronte ai problemi di politica della popolazione. Soffermiamoci su entrambi i versanti.

3.1. Sviluppi della demografia come scienza autonoma in Italia nel contesto internazionale: verso teorie formali e sostanziali. Lo sviluppo della statistica da descrizione degli eventi pubblici a corpo organico di metodi, vera e propria metodologia delle scienze naturali ed empiriche, con applicazioni sistematiche anche alla popolazione, favorisce nei primi decenni del '900 la maturazione di un autonomo studio scientifico della popolazione.

La strada percorsa in questo periodo verso un'autonomia scientifica della demografia è nettamente visibile lungo ciascuna fase del processo, con forti interazioni tra le fasi, dalla definizione dell'oggetto all'elaborazione dei metodi.

- a. Si assiste a una precisazione e allargamento dell' 'oggetto popolazione': anzitutto si consolida la demografia 'descrittiva' della struttura e della dinamica delle popolazioni umane, dalla bio-demografia alla demografia sociale ed economica, anche in prospettiva storica; ma si sviluppa altresì la demografia 'investigativa', alla ricerca di teorie e 'leggi' strutturali e di comportamento. Sintomatica appare la concezione interdisciplinare della demografia 'integrale', secondo Gini. Una questione centrale emerge infatti nella diversa estensione data all'oggetto e nella ricerca delle regolarità: deve dominare il profilo osservazionale, empirico o deve anche ricercarsi il migliore assetto e ordinamento della popolazione e

della dinamica demografica, con conseguenze normative, politiche?

- b. La produzione del dato statistico, e le questioni connesse ai criteri di osservazione e ai metodi di acquisizione dei dati, rappresentano la spina dorsale della disciplina. Le informazioni di base sembrano dovere essere, per loro natura, ufficiali ed esaustive. Censimenti e statistiche correnti (anagrafiche e di stato civile) descrivono lo spazio ordinario dell'osservazione ufficiale, garantendo, attraverso l'obbligatorietà della collaborazione informativa da parte di tutti i cittadini, la certezza del dato e la sua completezza anche per piccole articolazioni territoriali: Gini insiste sulla differenza tra 'ricerche incomplete' e la completezza tipica delle rilevazioni ufficiali (Gini 2001 [1950]).
- Negli anni '20, l'urgenza di uscire dalla crisi dell'informazione statistica ufficiale, anche per la percezione di importanti e insospettate dinamiche in atto (in particolare la crisi delle nascite), spalanca le porte a enormi possibilità di miglioramento del sistema informativo ufficiale, sia come istituzione, sia come insieme di procedure di rilevazione. Ma gli sviluppi teorici, per essere verificati, richiedono essi stessi sia dati ufficiali, sia parallele rilevazioni e ricostruzioni ad hoc (non solo di natura demografica, stanti le interazioni tra caratteristiche delle popolazioni), che impegnano nuovi centri di ricerca accademica.
- c. Mentre l'analisi della mortalità era ormai consolidata (le tavole di sopravvivenza avevano anche un importante rilievo economico per usi finanziari e attuariali), è proprio in questo periodo che, con sinergie internazionali, si compiono sostanziali progressi metodologici nell'analisi della fecondità (Kuczynski, Gini, Vampa, Del Chiaro), nello studio delle interazioni tra componenti dinamiche (naturali e sociali) e strutture di popolazione, nella modellizzazione delle dinamiche di popolazione aggregata (logistica) e disaggregata per età (modelli di popolazione stabile di Lotka; proiezioni per componenti di Bowley). Si riesce a isolare il peso specifico della fecondità (e la combinazione di fecondità e sopravvivenza) al netto dell'interferenza delle strutture per sesso ed età, migliorando sia la conoscenza del presente sia le proiezioni nel futuro.
- d. La fase investigativa assume un'importanza notevole in questo periodo, talvolta con uno squilibrato sviluppo delle teorie, soprattutto nelle opere di alcuni demografi. Tutti ricercano regolarità nell'evoluzione delle popolazioni, nelle loro componenti, nelle interazioni fra caratteristiche demografiche ed extra-demografiche. Solo alcuni formulano teorie generali, spingendosi sul versante dei fattori esplicativi e dell'individuazione della migliore dinamica demografica possibile, con una convinzione di verità tale da elaborare consequenziali orientamenti normativi orientati alla configurazione demografica ottimale. Orientativamente sottolineo, di seguito, tre possibili approcci investigativi, tra loro potenzialmente interrelati.
1. La ricerca di regolarità empiriche, ricostruendo serie storiche di dati e correlando indicatori di caratteristiche presumibilmente tra loro associate, rappresenta l'approccio scientifico perseguito da tutti (sia dai 'teorici', come Benini, Gini o Livì; sia dagli 'empirici', come Mortara o Boldrini).
 2. L'affinamento delle tecniche di analisi e di sintesi dei dati sull'intensità dei

fenomeni (oltre allo studio della mortalità, quello della fecondità, al netto di effetti di struttura) apre la via allo studio dei processi virtuali, matematizzando condizioni e risultati nei modelli adottati (lo stesso saggio di fecondità totale e il saggio netto di riproduttività femminile rappresentano il fenomeno assumendo formalmente delle condizioni più o meno semplificate di interazione tra componenti naturali nello sviluppo del processo). L'uso integrato delle componenti naturali nei modelli di popolazione stabile (Lotka) è l'esempio più solido di un modo formale (quantitativo) di teorizzare la dinamica di popolazione, senza pregiudizio per i fattori esplicativi in gioco e in assenza di normatività (ma le dinamiche virtuali, tendenziali, possono essere enormemente utili per evidenziare importanti implicazioni politiche dei processi demografici).

3. Più ambizioso è il tentativo di enucleare dall'osservazione, e di ipotizzare per verifiche empiriche, vere e proprie leggi di sviluppo (naturali e universali). La presunzione circa il fondamento biologico permanente dei comportamenti umani e delle strutture demografiche induce a credere che siano individuabili regolarità profonde di universale validità, al di là dei condizionamenti socio-economici. I presupposti teoretici vanno dall'ottimismo dell'«ordine divino» di Süssmilch al conflittuale «principio di popolazione» bio-economico di Malthus. A partire da quest'ultimo orientamento si sviluppano la tesi dell'*optimum* economico-demografico di popolazione (Fairchild e altri), la formalizzazione rappresentata dalla «legge» logistica (Pearl) e le ipotesi sulla tendenziale stazionarietà demografica di lungo periodo. Sono vivacemente discusse, nei consessi scientifici internazionali dell'epoca, anche le implicazioni normative di tali tesi, che indurrebbero al contenimento (o autoregolazione) della crescita demografica. In contrapposizione vengono enunciate le posizioni dei più influenti demografi italiani, dalla teoria ciclica delle popolazioni con ibridazione dei cespiti, di natura essenzialmente biologica, di Gini, alla valutazione positiva della densità della popolazione e all'*optimum* strutturale di Livi; da queste tesi essi ricavano l'esigenza di frenare il declino tendenziale della popolazione e di favorire la fecondità nel nostro Paese.

- e. Meritano particolare attenzione due tipi di prolungamento delle teorie: il primo di natura scientifica, il secondo di natura normativa e politica. Lo sviluppo delle previsioni/proiezioni rappresenta il prolungamento scientifico delle teorie demografiche. Proprio nel periodo tra le due guerre, come superamento della tradizionale tesi della crescita esponenziale della popolazione (Malthus), si prospetta, quale supposta legge naturale generalizzabile, la crescita logistica (Pearl e Reed), cui si fa corrispondere una curva predittiva della popolazione aggregata a forma di S allungata. Per contro, ritorna (dopo le proposte di fine Ottocento di Cannan) una decisa rinuncia a modelli deduttivi, con una preferenza per congetture empiriche basate sulla dinamica delle componenti, specie fecondità e sopravvivenza (Bowley). Contraddittori serrati e illustrazioni applicative si succedono a Londra (alla Royal Statistical Society, nel 1924, Yule è fortemente critico verso Bowley), a Ginevra (al Congresso mondiale della popolazione, nel 1927, Pearl è criticato da Fisher), a Tokio (con l'intervento di Bowley all'ISI, nel

1930), e ancora a Londra, dove Lotka espone la sua proposta al congresso della *International Union for the Scientific Study of Population* (Iussp) nel 1931 (de Gans 2002).

Il contemporaneo studio sul futuro sviluppo della popolazione italiana di Gini e de Finetti (Gini, de Finetti 1931) dimostra una perfetta conoscenza tecnica dei metodi in discussione e una sostanziale preferenza per un uso empirico dei criteri di proiezione.

- f. Dall'analisi scientifica non sono ricavabili solo implicazioni politiche, ma anche, secondo autorevoli demografi, teorie normative. Le politiche di popolazione appaiono, in tale caso, come prolungamento normativo delle teorie di popolazione. Ma occorre interrogarsi se veramente le politiche facciano parte della demografia scientifica. In realtà si registra, a nostro parere, una saldatura di ambiti che invece andrebbero distinti. Infatti la demografia politica preserva, almeno intenzionalmente, l'impianto scientifico attraverso la messa in evidenza delle implicazioni politiche dell'osservazione/analisi demografica oppure attraverso la valutazione degli effetti delle politiche; in tal modo, la 'politica come sapere' viene declinata dal lato della 'scienza empirica della politica' (Ivaldo 1993). Viceversa le politiche demografiche/di popolazione superano intenzionalmente l'ambito scientifico: si tratta di processi logici e normativi – e finalmente anche operativi – che possono usare acquisizioni scientifiche ma le integrano con altre opzioni valutative e decisioni operative; in questo caso la 'politica come sapere' viene declinata dal lato della 'filosofia della politica' (Ivaldo, 1993).

Importanti autori (Gini, Livi) accolgono entro il dominio della scienza demografica non solo lo studio delle implicazioni politiche, ma anche l'attenzione al «migliore ordinamento e [al] progresso della società umana» (Livi 1938d) o addirittura la definizione sia di vie di intervento operativo («le politiche [...] assecondino tendenze naturali», privilegiando le forze riproduttive istintive), sia di regime politico ottimale per percorrerle, quello autoritario (Gini 1931; 1940); queste posizioni sono illustrate nell'ambito disciplinare (vedi i manuali di Livi), e ancora più nel dibattito scientifico e politico. Altri demografi, che considerano le politiche come un processo extra-scientifico (Boldrini 1956; Mortara 1960), esprimono un giudizio netto a favore dell'approccio osservazionale e decisamente contrario a teorie audaci, «con larghe generalizzazioni», ma «fallaci» e «presto dimenticate»: aderiscono (o meno) ad esse, ma al margine o al di là della disciplina.

Agli estremi della saldatura tra scienza, filosofia politica e politica sta sicuramente Gini (1940), con l'articolo in cui teorizza addirittura l'esclusiva scientificità dell'attuazione autoritaria di una politica demografica popolazionista e pronatalista (estremizzando le sue precedenti posizioni del 1930 e 1931 sulle basi scientifiche delle politiche). Anche Livi, pure senza giungere a queste aporie estreme, indica la coerenza di una 'politica integrale' della popolazione, tesa al «rinnovamento spirituale della popolazione», alla salvaguardia (anche con provvedimenti repressivi per il miglioramento dei costumi) e alla promozione delle

sue proprie caratteristiche naturali, condizione indispensabile per la formazione di un aggregato sociale-nazionale autonomo permanente e stabile. Queste 'caratteristiche naturali' sarebbero evidenziabili empiricamente: ampiezza numerica adeguata della massa, equilibrio dei sessi, circolazione tra classi, struttura di popolazione garantita dalle famiglie ad elevata fecondità e da una mortalità contenuta (Livi 1938d). Qui Livi, addirittura, sembra stabilire una sequenza stretta tra politica demografica perseguita dallo stato e orientamenti degli studiosi che, nel medesimo luogo, si interessano di politica demografica; parla infatti di «azione degli stati moderni nei riguardi della popolazione [...] ispirata a criteri diversi» (ma sempre orientati all'interesse della nazione) e corrispondentemente di «diverse [...] correnti scientifiche, che dividono gli studiosi» di politica demografica, «ispirate all'interesse della nazione» (Livi 1938d, 98). Ancora prima (Livi 1932) scriveva: «le direttive di carattere politico [della Rivoluzione fascista] hanno sospinto la ricerca scientifica nello stesso senso, e le conclusioni di questa hanno confortato e rafforzato le direttive stesse».

L'enunciazione di teorie di popolazione rappresenta il punto di più diretto contatto con le politiche. Si è detto che i confini della disciplina demografica dei manuali, al riguardo, sono ora ristretti al momento descrittivo-interpretativo empirico (Mortara, Zingali, Boldrini), ora allargati al 'dover essere' delle popolazioni (Benini, Livi, e soprattutto Gini). Mentre vi è un accordo generale sulle coordinate osservative della disciplina, curiosamente non sembra si sviluppino controversie nel dibattito tra studiosi sull'importanza accordata alle implicazioni politiche dei processi demografici, né emergono avversioni rispetto all'orientamento politico anti-neomalthusiano (contrario al contenimento della popolazione e contrario alla diffusione del controllo delle nascite).

Si ritornerà sulla consonanza tra orientamenti politico-demografici dei demografi, specie per quanto riguarda famiglia e fecondità, e politiche governative. L'impressione è che l'approccio politico complessivo del Regime ai problemi della popolazione unisca gli studiosi più che dividerli. Non va dimenticato, tuttavia, rispetto a possibili reazioni critiche, che il regime aveva imposto il giuramento di fedeltà ai professori universitari nel 1931 (Boatti 2001) e, ancora prima, sanzioni amministrative contro i dipendenti pubblici non allineati. Analogamente, la partecipazione ai Convegni internazionali era soggetta nel Ventennio ad autorizzazione governativa. Sotto quest'ultimo profilo l'«unità della scuola italiana» (Livi 1932) era dunque rappresentata dagli eminenti demografi ammessi, dal governo, ai consessi internazionali.

3.2. *Verso un irrobustimento accademico della disciplina.* La creazione dell'Istituto di Statistica e di centri di ricerca nel corso degli anni '20 e '30 delinea una progressiva divisione del lavoro di rilevazione dei dati e di ricerca (anche applicata alle politiche demografiche). Il periodo tra le due guerre, grazie all'interesse governativo per la demografia, vede uno sviluppo importante delle discipline demografiche nel Paese, a partire dalla riforma Gentile del 1923. Nascono nel 1927, nelle Università di Padova e di Roma, le Scuole di statistica, in cui si insegna demografia.

Successivamente, a ridosso del riassetto universitario centralistico del 1935, nasce a Roma la prima Facoltà di scienze statistiche demografiche e attuariali. Di entrambe queste iniziative è protagonista Gini. A seguito della nuova politica razziale del regime, dal 1938 sono introdotte tematiche razziali nei titoli delle discipline (Nobile 1989).

L'attività dell'Istat (istituito con grande rilievo nel 1926, e che seguiremo nel suo sviluppo in una parte successiva di questo intervento) rappresenta un peculiare e irrinunciabile punto di riferimento per i demografi. Nell'Istat infatti, in cui operano i migliori demografi italiani del periodo, si costruiscono anzitutto le fonti informative di base per l'analisi demografica. Inoltre si accompagna, dal punto di vista documentario, la politica popolazionista e natalista del governo, con ricerche straordinarie sulle famiglie numerose, sui comuni in decremento demografico, sulle caratteristiche delle zone agrarie («Annali di statistica» 1929, VI, 2-4), nonché con la documentazione dell'azione normativa e amministrativa promossa dal governo per l'incremento demografico («Annali di statistica» 1934, VI, 32; «Annali di statistica» 1943, VII, 7).

Parallelamente nascono e si sviluppano luoghi scientifici di discussione e pubblicazione, dotati di importanti finanziamenti pubblici: riviste dedicate (la più specifica è «Genus» del 1934), centri di ricerca e consulenza, dal Comitato italiano per lo studio della popolazione (Cisp) a Roma, nel 1928, al Comitato consultivo per lo studio della popolazione (Ccsp) a Firenze, nel 1937, e associazioni scientifiche, dalla Società italiana di demografia e statistica (Sids), nata nel 1938, alla Società italiana di statistica (Sis), nata nel 1939. E' importante seguire almeno gli sviluppi di due centri di ricerca, quello del Cisp di Gini e del Comitato consultivo Ccsp di Livi.

Il Cisp nasce a Roma dopo la Conferenza della popolazione di Ginevra 1927. Questa Conferenza era stata fortemente criticata come occasione di propaganda statunitense a favore del controllo restrittivo della popolazione e della natalità; da un voto della stessa Conferenza nasce la Iussp, unione internazionale di centri di ricerca per lo studio scientifico della popolazione, che si caratterizza per l'impegno a non parteggiare per specifiche opzioni politico-demografiche. La prima conferenza internazionale della nuova società, che Gini propone di realizzare a Roma nel 1931, viene di fatto dirottata a Londra per i forti dubbi, espressi soprattutto dagli statunitensi, sulla possibilità di mantenere fede alla neutralità dei presupposti dell'iniziativa nel contesto di regime; questo atto di sfiducia induce Gini a ritirare il Cisp dalla Iussp e a realizzare comunque nel 1931, con successo, un appuntamento internazionale romano all'insegna del Cisp. Il Cisp nasce mentre (dal 1926) Gini governa l'Istat con grande energia e capacità innovative. Attraverso il Cisp si sviluppa un imponente programma di ricerche che coinvolge molti ricercatori (si vedano le sue Ricerche sulla popolazione del 1933; Gini 1934, 741-757). Esso è ispirato prevalentemente alla verifica delle teorie giniane, i cui capisaldi riguardano: la teoria ciclica delle popolazioni, il fondamento biologico del comportamento fecondo, il legame tra fecondità differenziale delle classi sociali e ricambio delle élites, l'importanza delle ibridazioni. Gini sviluppa una concezione 'integrale' (interdisciplinare) della demografia (Gini 1934; Federici 1966), entro cui si articolano compe-

tenze e obiettivi. Dando per scontate le fondamentali rilevazioni censuarie e correnti dell'Istat, accosta alle ricerche straordinarie dell'Istituto «per illustrare problemi di attualità, cui il Governo attribuisce particolare importanza» (famiglie numerose, comuni in decremento demografico, caratteristiche demografiche delle zone agrarie), l'impegno scientifico del Cisp e del Barometro economico (Gini 1929); in tal modo si configura idealmente una divisione del lavoro tra documentazione prevalentemente informativa dell'Istat (con approfondimenti a cura dell'Ufficio studi) e ricerche esplicative a più largo raggio, specie esterne all'Istituto. L'abbandono dell'Istat da parte di Gini, all'inizio del 1932, non accresce certo l'impegno investigativo dell'Istituto, e rende il Cisp più strettamente legato ai personali disegni scientifici del suo fondatore (ma anche meno finanziato, forse non solo per effetto della crisi economica).

Livi era stato designato da Gini a coordinare, nel nuovo Istat, l'Ufficio studi, che aveva come obiettivi la «segnalazione al governo di risultati statistici importanti per l'azione», lo «studio delle tendenze di sviluppo demografico (fattore principalissimo per la saldezza economica e militare della Patria)» e delle relative «cause economiche e biologiche» («Annali di statistica» 1929, VI, 2, 15-20); ma ne era presto uscito, distaccandosi da Gini. Dopo le dimissioni di Gini, nel 1933 Livi rientra nel CSS dell'Istat, dove presiede, tra l'altro, una commissione per le statistiche coloniali (Ipsen 1997). Continua, nel frattempo, a riconoscere un'unità di scuola dei demografi italiani nel confronto internazionale, contro l'orientamento malthusiano che proponeva un *optimum* di popolazione e in contrasto con la razionalizzazione delle nascite (Livi 1932). Appoggia anche, più esplicitamente di Gini, l'«azione curativa del fascismo» nel campo delle nascite: «riteniamo che la causa del male [denatalità] non risieda nei fattori di carattere biologico [critica implicita a Gini] e perciò incoercibili, ma di ordine sociale» (Livi 1928, 27). In generale la solidarietà di Livi con il regime appare costante; egli fa parte fino al 1940 della commissione per la demografia nei Littoriali, iniziati a Firenze nel 1934, istituzione di cui è peraltro nota la relativa liberalità culturale (Zangrandi 1962).

Il Ccsp di Livi nasce nel 1937, in un momento di ripensamento e rilancio della politica demografica del Regime, dopo che l'Istat aveva, specie tra il 1932 e il 1935, notevolmente ridotto la propria attività in seguito a forti restrizioni di bilancio (D'Autilia, Melis 2000). Il Ccsp aderisce alla Iussp consentendo così ad alcuni studiosi italiani di partecipare al convegno di Parigi dello stesso anno (nell'occasione Livi diventa vice presidente della stessa Iussp); e appare come organo consultivo dell'Ufficio centrale demografico. Livi, facendo il punto sugli orientamenti scientifici emersi nel convegno della Iussp di Parigi, constata la modestia dei risultati delle politiche italiane ma anche l'importanza del «risveglio ideale e morale» favorito dall'azione politica fascista e dalla scuola italiana di demografia; mostra interesse per i risultati della politica demografica tedesca – cogliendone le componenti di natura ideale ed economica –; manifesta riserve sull'«etica razzista» e sul «carattere dogmatico» con cui viene valorizzata la «legge del sangue», in «contrasto con tendenze scientifiche e filosofiche universali» (Livi 1937b). Nel frattempo il Comitato sviluppa il proprio programma di ricerca come interfaccia scientifica tra Ufficio cen-

trale demografico («organo di controllo e di propulsione della politica demografica del Regime»; dal 1938 denominato Demorazza) e Istat. Al Convegno del Ccsp del 1938 a Firenze partecipano i responsabili dei due enti, La Pera (Ufficio centrale demografico) e Molinari (quest'ultimo in rappresentanza di Savorgnan, presidente dell'Istat e sostenitore del nuovo Comitato). Significativo l'accordo raggiunto con Savorgnan, nell'ambito del principale obiettivo del Ccsp costituito dalla costruzione di un osservatorio territoriale permanente sulla natalità e sugli effetti delle politiche pro-nataliste, per cui l'Istat si impegna a fornire elaborazioni della struttura per età della popolazione per zone agrarie, necessarie per fini analisi territoriali dei comportamenti riproduttivi (Livi 1938c); va ricordato che la ripartizione in zone agrarie era stata già posta tra gli obiettivi strategici dell'Istat da Gini (in «Annali di statistica», VI, 1929, 2-4; sulle caratteristiche delle zone agrarie: «Annali di statistica» 1929, VII, 5). L'orientamento scientifico di ricerca applicata proprio del Comitato trova continuità e allargamento nella immediata trasformazione del Comitato stesso in Società scientifica (di demografia e statistica: Sids).

Il censimento degli ebrei del 1938 è invece una rilevazione istituzionalmente inserita in un disegno di discriminazione e persecuzione politica, in cui il significato extra-scientifico dell'operazione domina rispetto al contributo empirico, puramente strumentale, della rilevazione. La rilevazione fu curata direttamente dall'organo politico Demorazza e l'Istat, non a caso, prestò solo compiti esecutivi sussidiari (Leti 1996).

3.3. Ideologie anti-individualiste e popolazioniste nel primo Novecento. Costituisce un problema storico la presenza di razzismo nazionalista e razzismo somatologico nella cultura e nelle politiche demografiche. Probabilmente non si comprende lo sviluppo delle teorie avanzate nel campo della popolazione, in particolare in Italia, se non ci si addentra, da un lato, nella 'fabbrica delle ideologie' del primo Novecento (Bedeschi 2002), e da un altro lato nel contesto politico caratterizzato dalla crisi del sistema liberale e democratico-parlamentare di inizio secolo, dalle conseguenze pesantissime della prima guerra mondiale (non voluta dai più, con forti contrasti tra neutralisti e interventisti, e incapace di generare quell'utopistico riscatto nazionale di cui molti parlavano), alle tendenze a risolvere lo stato di crisi, ancora palingenetivamente, in chiave autoritaria e anti-individualista (mentre il popolarismo sturziano prevedeva il primato della società civile sullo Stato, sia il comunismo rivoluzionario sia il nazionalismo prevedevano il primato del collettivo – Partito e/o Stato – sull'individuo).

Nell'ambito degli sviluppi ideologici, appaiono particolarmente influenti alla fine dell'Ottocento, e destinate a interazioni con gli sviluppi scientifici in Italia che qui interessano, le filosofie sociali e politiche di tipo totalizzante organicistico, basate su forze biologiche, naturalistiche, dal bio-organicismo di Spencer, formulato sulla scia del 'grande essere' di Comte, al darwinismo sociale, fino all'eugenismo inglese di Galton e Pearson (Mitchell 1971); o basate su identità nazionali, contro le identità di classe ma anche contro ogni individualismo, essendo l'individuo organo e strumento delle finalità sociali secondo i nazionalisti Corradini e Rocco; o

ancora basate su uno spiritualismo etico post-hegeliano che assorbe nello Stato ogni realtà sociale (lo Stato etico di Gentile). Siamo agli antipodi del razionalismo critico di Karl Popper e dell'individualismo metodologico di Frederik von Hayek, le cui posizioni cominciano a maturare negli anni Trenta e segneranno la cultura occidentale nel secondo dopoguerra (Matteucci 1998).

L'organicismo di Gini, fortemente sensibile alle posizioni nazionaliste, ricalca l'idea della 'collettività organica' di Alfredo Rocco (da questi elaborata compiutamente nel 1914) e sottolinea, in più, il valore della biologia della fecondità come fulcro causale della vitalità di una popolazione, sia dal punto di vista della dinamica naturale, eventualmente propiziata da incroci razziali benefici, sia dal punto di vista sociale, per cui la fecondità delle classi basse più prolifiche favorisce il ricambio delle élites (Gini 1930).

L'interpretazione bio-sociale di Livi è meno radicale (sotto il profilo biologico) e più articolata; descrive peraltro regole bio-demografiche di equilibrio nelle popolazioni (struttura piramidale con equilibrio dei sessi, prevalenza di forme familiari tradizionali a fecondità elevata, numerosità che non può oltrepassare limiti inferiori troppo bassi) che vanno preservate con politiche di incentivi e di restrizioni (Livi 1938).

Boldrini approfondisce invece le caratteristiche biometriche delle popolazioni, alla ricerca di differenze biotipologiche e di trasmissioni ereditarie intergenerazionali della capacità riproduttiva (concorda con Gini su una parziale ereditarietà della fertilità).

Per quanto riguarda invece l'importanza del fattore demografico nella cultura politica di fine Ottocento, esso appare spesso associato alla politica di potenza, alle vicende economiche e allo spirito nazionalistico dei vari paesi. Temi dibattuti e fonte di timori sociali e politici appaiono sia l'eccesso di popolazione (in assoluto o per sottoclassi sociali), sia, viceversa, la contrazione imminente o in atto della popolazione (specie nei paesi europei occidentali non mediterranei). E la demografia appare un fattore strategico dello sviluppo (Teitelbaum, Winter 1987).

A rivoluzione industriale e a concentrazione urbana in gran parte realizzate, appaiono evidenti in Gran Bretagna le profonde differenze nell'esuberanza proli-fica e nelle condizioni socio-economiche e sanitarie che caratterizzano le classi proletarie, tanto da far ragionare seriamente gli studiosi su un presunto deterioramento fisico e razziale della popolazione, cui porre rimedio.

La crisi politica francese viene invece diffusamente collegata con il declino demografico dovuto alla caduta generalizzata della fecondità (il romanzo *Fécondité* di Zola è citato come esempio in Teitelbaum e Winter 1987): tale deriva andrebbe rovesciata facendo appello allo spirito della nazione.

Negli Stati Uniti la pressione immigratoria appare ormai difficilmente assimilabile e si preannunciano barriere sempre più selettive (le restrizioni culminano all'inizio degli anni Venti), mentre si diffondono le tesi di un avvenuto superamento del popolamento ottimale rispetto al reddito individuale.

In Italia le difficoltà dello sviluppo economico spingono a forti correnti emigratorie, con controversi tentativi di conquista coloniale in Etiopia e in Libia (nella

profonda crisi politica di inizio secolo si profila illusoriamente persino la guerra come momento di riscatto nazionale). Con l'avvento del regime fascista, dopo una fase di iniziale incertezza, nel 1927 si configura una decisa politica popolazionista, entro un disegno che comprende il sostegno alla famiglia e alla fecondità, attraverso la proibizione dei fattori che le contrastano, la disciplina del mercato del lavoro, la creazione di sbocchi con la colonizzazione interna (bonifiche e ruralizzazione) ed esterna. Importante il richiamo di Mussolini a un superamento del «vecchio individualismo astratto», necessario per tutelare «lo sviluppo della vera individualità, che è individualità etica: cioè matrimonio, famiglia, paternità», espresso in occasione della presentazione del progetto di legge che prevede privilegi per i coniugati con prole (Mussolini 1929). A documentazione del dibattito in corso anche in sede scientifica, è interessante menzionare il resoconto di un convegno tenuto a Chicago nel 1929 (Gini 1930), in cui si confrontano neo-malthusiani (americani) e popolazionisti: mentre per Ogburn, Thompson, Pearl conviene ridurre la dinamica demografica, Dublin, Gini (all'epoca presidente dell'Istat) e Kuczynski, avendo individuato una diffusa fecondità in declino, pensano di non dover favorire il controllo delle nascite che, una volta entrato nel costume, difficilmente consentirebbe un ritorno ad una più alta fecondità. Livi vede in questa contrapposizione il dispiegarsi del pensiero di una 'scuola italiana d'avanguardia' compatta contro l'*optimum* di popolazione e la razionalizzazione delle nascite (Livi 1932). A proposito del versante etico dei comportamenti riproduttivi, è frequente la disapprovazione per l'edonismo egoista dei neo-malthusiani.

Una ulteriore componente assai importante nella cultura italiana di fine Ottocento e della prima metà del Novecento è data dalla visione cattolica, nella sua espressione ufficiale e nella pratica pastorale parrocchiale, centrata sulla famiglia (Dau Novelli 1994) e normata dal punto di vista etico. Il regime fascista, nei suoi intenti totalitari (verso un 'pensiero unico'), ha cercato con il Concordato e i patti del Laterano del 1929 di integrare la Chiesa cattolica nel proprio sistema, ricucendo lo strappo risorgimentale. Ha così ripristinato privilegi negati dal regime liberale, concordato sulla difesa della famiglia (e del matrimonio) come elemento strategico, assunto la religione cattolica come religione di Stato, sia pure introducendo paralleli obblighi di fedeltà al Regime (sul giuramento dei professori universitari del 1931 vedi Bottai 2001) e combattendo la concorrenza cattolica sul fronte della formazione extra-religiosa (sulla crisi con l'Azione cattolica del 1931 vedi Salimbeni 1983). Dell'orientamento etico dei cattolici in tema familiare e di procreazione si era fatto portavoce Pio XI (*Casti connubii*, 1931). Da ricordare gli specifici divieti della gerarchia ecclesiastica non solo per l'aborto indotto, ma anche per l'uso di metodi contraccettivi (con l'eccezione dei metodi naturali, come precisato da Pio XII, specie nel 1951 e 1958; tali norme etiche vengono ribadite, dopo approfondimenti, nell'*Humanae vitae* di Paolo VI, 1968, e non modificate in seguito; anzi vengono collocate in un disegno etico più generale da Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 1993).

Assai diversi e più aperti sul tema, dato il riconoscimento delle responsabilità individuali, risultavano gli orientamenti etici in campo protestante e anglicano (sulla risoluzione di Lambeth del 1930, che precede la *Casti connubii*, vedi de Lestapis

1959), confessioni diffuse in Europa settentrionale, occidentale e negli Stati Uniti, in altre parole, presso quelle culture 'anglo-sassoni' malthusiane e neo-malthusiane contro cui Gini prendeva posizione già a Ginevra nel 1927. Tali orientamenti, nettamente rifiutati dai cattolici, contribuivano ad aumentare le separazioni tra appartenenti alla confessione cattolica e ad altre confessioni cristiane.

Per quanto riguarda poi le posizioni nei confronti di altre razze, oltre a un 'razzismo coloniale' di tipo nazionalista, a difesa degli italiani trasferiti nelle colonie, interessa menzionare le posizioni anti-ebraiche, impostesi con il razzismo etnico-somatologico, violento e genocida, di Hitler in Germania (a partire dal 1933), fatte proprie dal governo di Mussolini con le leggi razziali del 1938 (in termini di gravi discriminazioni, decadenza da ruoli pubblici, isolamento, espulsioni). A questo proposito, occorre ricordare che anche nel mondo cattolico esisteva una sostanziale condanna teologico-biblica del popolo ebreo (data la sua responsabilità nell'uccisione di Gesù Cristo, negato come Messia, esso perde la caratteristica di 'popolo eletto'; gli subentra, in questo provvidenziale destino, il popolo cristiano). Inoltre erano diffuse le riserve verso gli ebrei per l'irriducibile identità del loro popolo anche nella diaspora (identità tutt'altro che priva di potere economico, culturale e politico). Sono note le prese di posizione della «Civiltà cattolica», nel 1938 ma prima delle leggi razziali, a favore di «segregazioni convenienti», «senza persecuzioni» (Zangrandi 1962, 415); e la giustificazione di tali leggi da parte di padre Gemelli, rettore dell'Università Cattolica, nel 1939. Ma è anche nota l'opposizione di Pio XI al razzismo germanico e alla dimostrazione di asservimento ad esso da parte del fascismo.

A specificazione di un clima culturale-politico dai molteplici e complessi intrecci, è interessante ricordare un fatto particolare ma sintomatico: Teresio Olivelli, brillante studente cattolico del Ghislieri di Pavia, vince nel 1939 il Littoriale in tema di razza, mostrando l'inconsistenza delle basi scientifiche del concetto stesso, l'incongruenza rispetto alla dottrina fascista, l'inopportunità di ogni azione fuori da un quadro nazionalistico. Fa in seguito parte del Consiglio superiore di Demorazza (con Livio Livi); nel 1943 diviene partigiano; nel 1945 muore in un campo di concentramento tedesco mentre difende un ebreo! (Zangrandi 1962, 568-569)

In breve, per motivazioni e con finalità assai diverse, l'orientamento cattolico nel nostro Paese, favorevole alla famiglia secondo codici etici ben definiti, convergeva sostanzialmente con l'indirizzo politico generale nazionalista, popolazionista e pronatalista del governo fascista (esplicito e organico dal 1927), inclusa l'avversione per le forme di *birth control*, escluse invece le politiche estreme di tipo razziale etnico-somatologico (di matrice hitleriana).

In questo quadro si iscriveva altresì il parallelo sostegno da parte dei demografi, impegnati sulle tematiche politiche (Gini, Livi e relativa scuola), a posizioni popolazioniste (purchè le «politiche [...] assecondino tendenze naturali»), motivando tale sostegno con tesi contrapposte alle teorie malthusiane e alle pratiche del movimento neo-malthusiano. Il fatto che tali politiche venissero realizzate in un regime autoritario attento «agli interessi delle generazioni future» (un regime democratico tenderebbe a fare prevalere gli interessi delle generazioni attuali) costituiva

una delle condizioni di un loro più probabile successo (lo sostiene specie Gini, 1930; più esplicitamente nel 1940). Anche l'ispirazione nazionalistica sembra essere un ulteriore connotato ideologico dominante.

Per quanto riguarda la questione razziale, è da notare che i demografi italiani che esplicitano le loro posizioni sul versante politico condividono sì politiche di protezione della razza di stampo nazionalista, ma non etnico-somatologico (come quelle applicate in Germania), rimanendo più vicine alle posizioni cattoliche che a quelle assunte dal Regime dopo il 1938, nonostante la firma del Manifesto razziale da parte di Savorgnan (presidente dell'Istat) e di Nicola Pende (si veda Livi 1937a; 1937b; 1938b; 1938d).

In questo contesto (di razzismo nazionalista) mi sembra vada anche inserito l'appoggio al 'razzismo coloniale' per proteggere i colonizzatori da aspetti 'disgenici' delle ibridazioni. Più intricata la questione anti-ebraica. Il pratico assenso dato da Livi alle politiche anti-ebraiche, in polemica con i 'razzisti' americani, non concede nulla al razzismo etnico-somatologico della purezza ariana e si configura come una scelta nettamente politica di discriminazione, in cui l'ausilio informativo demografico è strumentale. Livi afferma di parlare di «razza ebraica» nello stesso modo in cui si parla delle «varie stirpi italiche»; in Italia esisteva un nucleo periferico ebraico fino all'inizio del secolo immune da grandi immigrazioni; recentemente invece, «persone del medio e alto ceto» provenienti dal nucleo ebraico centrale erano immigrate, venendo a competere in un Paese con una «forte pressione demografica interna dal basso verso l'alto» (nei paesi in cui questa spinta non c'era, «come in America, questo afflusso può essere utile»); si trattava per di più di «irriducibili nemici del fascismo», che si collegavano con altri correligionari. Queste erano le circostanze che stavano alla base delle gravi «cause che hanno condotto ai recenti provvedimenti di estirpazione» (Livi 1938b). In altre parole, Livi aderisce (o non si oppone) all'opera di discriminazione e punizione degli appartenenti ad una razza in nome non di principi di pulizia etnico-somatologica ma di presunti danni economico-politici (sempre entro una visione nazionalistica del bene pubblico).

Più in generale, l'apporto della demografia di natura osservazionale non sembra aver generato direttamente conseguenze politiche; viceversa ha subito strumentalizzazioni di tipo ideologico, culturale, politico (eventualmente favorite o operate dagli stessi ricercatori), come nel caso dei precedenti studi di Livi (Livi 1918; 1920) sugli insediamenti e sulle caratteristiche degli ebrei della diaspora, peraltro esplicitamente apprezzati in occasione di un convegno delle comunità ebraiche italiane nel 1925 (Sarfatti 2001). Le successive valutazioni di Livi sulla eccessiva competitività degli immigrati ebrei in Italia e sulla non integrabilità al Regime delle comunità ebraiche erano largamente condivise, sia pure in contesti diversi, anche altrove (Nani 2002; Capelli, Brogginì 2001); ma, supposta e non concessa la validità empirica delle constatazioni addotte, queste non sembrano certo implicare come uniche razionali possibilità politiche le leggi anti-ebraiche, che ebbero ben altre e prevalenti ragioni (un conto è riflettere su possibili implicazioni politiche di ricerche demografiche, altra cosa è condividere scelte normative, extra-scientifiche, di politica demografica, che vanno valutate sul loro proprio versante).

Nel quadro ideologico, politico, scientifico sopra evocato, si sviluppa l'Istat, con caratteristiche proprie, ma intrecciate con i percorsi dei protagonisti sia interni sia esterni. In particolare, il ruolo giocato dall'Istat nei confronti della scienza e della politica della popolazione muta nel corso del ventennio fascista, in connessione con i mutamenti nell'organizzazione interna e nelle funzioni politiche e amministrative della statistica ufficiale. Nella successiva parte di questo intervento, seguiremo più da vicino le vicende dell'Istituto, segnate da svolte ed elementi di continuità specifici.

4. L'Istat tra le due guerre

4.1. *L'Istat di Gini*. L'Istat fu fondato con la legge n. 1162 del 9 luglio 1926 come ente statale autonomo dotato di personale a tempo determinato. Si trattava di una tipologia istituzionale introdotta sin dai primi anni del '900 nell'ordinamento pubblico italiano, che fu peraltro ampiamente utilizzata da Mussolini per isolare funzioni amministrative cui attribuiva importanza strategica dal più vasto apparato dell'amministrazione pubblica, che la riforma De Stefani aveva rigidamente vincolato con precise disposizioni. L'Istat fu così posto alle dirette dipendenze del capo del governo. La riorganizzazione del servizio statistico avvenne in concomitanza con la cosiddetta 'svolta totalitaria' del regime: nel breve arco di due anni, Mussolini intervenne pesantemente sulla struttura istituzionale dello Stato liberale, e modificò radicalmente gli indirizzi di politica monetaria, economica, culturale (e demografica) che avevano caratterizzato il fascismo dopo il 1922 (Lanaro 1979, 219-285). Da questo punto di vista, il controllo della statistica ufficiale appariva cruciale.

Nel 1926 Gini fu nominato personalmente da Mussolini presidente del CSS, e dotato dei mezzi e dell'autorità per organizzare l'Istituto appena fondato. Il ruolo politico giocato allora da Gini come 'consigliere' demografico di Mussolini, e la fiducia di cui conseguentemente godeva, protessero in questa prima fase l'Istat da dirette strumentalizzazioni propagandistiche: fu addirittura possibile intervenire per correggere le distorsioni prodotte nelle rilevazioni di movimento dall'eccessivo entusiasmo di qualche funzionario locale per la 'battaglia demografica' avviata da Mussolini, così da poter fornire al governo dati affidabili (D'Autilia, Melis 2000, 66-67). L'importanza assegnata alle questioni attinenti alla popolazione in questo periodo appare evidente dal lavoro dell'Ufficio studi, che fu diretto da Livio Livi fino al suo litigio con Gini nel 1928.

Gli interessi scientifici di Gini ebbero certamente una fortissima influenza sull'organizzazione dell'attività dell'Istituto; ma anche, viceversa, l'impegno organizzativo all'interno dell'Istat contribuì a indirizzare l'opinione del Gini studioso su alcuni temi cruciali. È il caso del progetto di selezionare un campione rappresentativo delle schede raccolte con il censimento del 1921, attuato seguendo il criterio della 'scelta giudiziosa' e motivato innanzitutto dall'impossibilità di conservare integralmente la documentazione censuaria (Gini, Galvani 1929): un esame approfondito della questione e delle complesse condizioni necessarie per rendere rappresentativa la scelta campionaria mise in evidenza le numerose incongruenze che caratterizzavano i metodi di campionamento proposti al congresso dell'ISI tenutosi a

Roma nel 1925, ancora legati all'idea di una selezione 'ragionata' del campione (Jensen 1926a; 1926b; March 1926; Bowley 1926; né Ronald Fisher né Jerzy Neyman avevano partecipato a quella discussione, e i loro primi lavori non sono citati da Gini e Galvani). La verifica empirica tentata sui dati prodotti da una rilevazione ufficiale contribuì dunque a orientare Gini verso una netta preferenza per l'eshaustività delle indagini e per una forte centralizzazione dei servizi statistici, sola garanzia dell'uniformità e dell'affidabilità dei dati pubblicati (Beaud, Prèvoist 1998; Desrosières 1993, 282-284).

È possibile, più maliziosamente, interpretare le critiche di Gini alle rilevazioni campionarie come strumentali a una strategia di espansione delle attribuzioni dell'Istat, e del suo stesso potere. Sarebbe tuttavia semplicistico: la rivendicazione di uno status privilegiato per la statistica ufficiale da parte di Gini derivava dalla convinzione che solo una pratica politica e amministrativa scientificamente fondata (certo, secondo la sua peculiare concezione della scienza) potesse garantire la vitalità e la prosperità della nazione. Di conseguenza, la necessità di rilevazioni esaustive e il rifiuto di ogni approssimazione trovava piuttosto fondamento nell'imprescindibile carattere pubblico della statistica ufficiale, tanto che già nei primi anni '30 vi furono eccezioni nel caso di indagini speciali e di ricerche sperimentali condotte dall'Istat su campioni ritenuti rappresentativi, come nel caso dell'indagine sulle abitazioni connessa al censimento del 1931. L'enfasi posta da Gini e dai suoi allievi (Fortunati 1937) sulla funzione politica assegnata alla statistica nell'ambito dello Stato corporativo concorse poi ad accentuare la diffidenza anche verso l'uso generalizzato di più moderne metodologie inferenziali e probabilistiche (come quelle proposte in Neyman 1934), che culminerà in una netta presa di posizione metodologica nei primi anni '40 (Gini 2001 [1940]; [1945]).

Gini sembra in qualche modo riproporre, filtrate dalla sua visione fortemente organicista delle funzioni dello Stato e dal rigore di un'argomentazione bayesiana, le posizioni nettamente contrarie ai primi esperimenti di rilevazioni rappresentative che avevano caratterizzato gli statistici italiani della generazione precedente. Bodio per primo, all'epoca segretario dell'ISI, aveva contrastato attivamente le proposte avanzate nel 1905 da Kiaer per incoraggiare le ricerche in questa direzione (Desrosières 1993, 276-282). Da questo punto di vista, Gini restava evidentemente legato a una tradizione 'amministrativa' nazionale che risaliva alla scienza dell'amministrazione di Messedaglia e Carlo Francesco Ferraris.

Ci si può chiedere se le ambizioni tecnocratiche della statistica ottocentesca non abbiano infine trovato nel fascismo l'occasione per realizzarsi, creando istituzioni capaci di sopravvivere al contesto politico in cui erano nate. La storia istituzionale dell'Istat può forse fornirci qualche elemento per confermare o smentire questa interpretazione.

La riorganizzazione della statistica ufficiale fu avviata dal governo fascista seguendo una strategia di 'coordinazione', vale a dire mantenendo in vita i diversi servizi statistici disseminati nelle diverse branche dell'amministrazione pubblica, ma imponendo procedure e criteri uniformi decisi dal CSS. Gini andò oltre, combattendo con tutti i mezzi le iniziative editoriali, pubbliche e private, che appariva-

no in concorrenza con le pubblicazioni ufficiali dell'Istat: nel maggio 1928, Giorgio Mortara scriveva ad Alberto De' Stefani, che aveva troppo favorevolmente recensito le sue «Prospettive economiche», di temere che «il nostro collega Gini provochi un ukase per la soppressione mia, o almeno delle *Prospettive*» (Marcoaldi 1986, 193).

Questo atteggiamento incontrò peraltro fortissime resistenze da parte dei dicasteri che avevano sviluppato uffici di statistica interni: numerose amministrazioni locali e centrali non rispettavano di fatto le istruzioni del CSS (e dell'Istat), mettendone in discussione l'autorità e finendo per produrre dati poco affidabili che minavano il prestigio e il ruolo assegnato alla statistica ufficiale. Un ulteriore problema derivava dagli ostacoli posti all'autonomia dell'Istat nell'assunzione di personale (prevista dalla legge istitutiva) da parte della Ragioneria generale del Ministero delle finanze, che in qualità di organo centrale di supervisione aveva l'ultima parola su ogni provvedimento dell'amministrazione.

La legge di riforma dell'Istat, n. 1285 del 29 maggio 1929, cancellò l'obbligo di far approvare dal Ministero delle finanze il regolamento interno; precisò inoltre in maniera dettagliata quali fossero le funzioni e le attribuzioni dell'Istituto, confermandone l'autorità in materia statistica su tutta l'amministrazione pubblica, e segnò altri importanti mutamenti. I poteri del presidente furono estesi nel 1929 a spese dell'autorità del CSS, ma anche i poteri del direttore generale furono accresciuti; in quello stesso anno l'incarico fu affidato ad Alessandro Molinari, che era stato preceduto da Alberto Mancini e da Santino Verratti. L'Istat ebbe anche il compito ufficiale di designare i rappresentanti italiani negli incontri internazionali di argomento statistico: l'autorità scientifica e accademica di Gini fu così rafforzata dalla legge.

Il provvedimento del 1929 segnava anche un'esplicita svolta organizzativa, auspicando per la prima volta un graduale passaggio di tutti i servizi statistici alle dipendenze dell'Istat, sia pure senza indicare i mezzi e le procedure per rendere effettiva questa intenzione. Di fatto, la riforma finiva per affidare il processo di centralizzazione all'autorità di Gini (che non era in discussione) e alla sua capacità di stabilire rapporti di collaborazione con le altre amministrazioni. La diplomazia e l'attitudine al compromesso, che avevano tanto contribuito al successo della politica di centralizzazione perseguita da Bodio in una situazione per certi versi simile mezzo secolo prima, non sembravano però essere tra le qualità del presidente dell'Istat.

Il cambiamento nella strategia di sviluppo della statistica ufficiale italiana, dalla coordinazione alla centralizzazione (Prèvost 1997, 441), non ebbe successo, ma mise in luce la resistenza dei poteri autonomi cresciuti all'interno dell'apparato statale negli interstizi prodotti dalla mancanza di un linguaggio comune in grado di connettere diversi settori e culture dell'amministrazione. Gli impiegati dei diversi servizi statistici riuscivano a estrarre dagli atti ufficiali informazioni quantitative utili grazie alla diretta conoscenza degli specifici meccanismi burocratici, che restavano poco intelleggibili per gli statistici dell'Istat (D'Autilia 1999, 221-224).

In una prospettiva di più lungo termine, una possibile via d'uscita da questo tipo di impasse era stata individuata proprio da Gini nella formazione specifica del personale statistico impiegato in ogni settore dell'amministrazione pubblica. Sin dal

1910, Gini aveva fondato un primo laboratorio di statistica nell'Università di Cagliari; chiamato a Padova nel 1913, aveva contribuito a istituirci un autonomo Gabinetto di Statistica, che nel 1924 divenne Istituto autonomo, sede di una Scuola di perfezionamento in statistica aperta a laureati di tutte le Facoltà, il cui programma comprendeva corsi di Statistica metodologica, Statistica economica e Demografia; nello stesso anno vennero attivati corsi di Demografia, Biometria e Statistica economica anche nell'ambito della nuova Scuola di scienze politiche e sociali, la cui istituzione rispondeva a una proposta avanzata da Gini sin dal 1923; nel 1927 nasceva a Padova e a Roma (dove Gini si era trasferito l'anno prima, e dove nel 1936 avrebbe fondato la prima Facoltà di statistica in Italia) la Scuola di statistica biennale intesa a dare ai diplomati una preparazione professionale adatta a svolgere funzioni statistiche nei pubblici uffici (Colombo 2002, 4-5); con il decreto n. 436 del 24 marzo 1930 veniva infine istituito l'esame di Stato in materie statistiche per l'assunzione di tutto il personale statistico pubblico.

Il personale impiegato presso l'Istat aumentò decisamente tra 1930 e 1931, in vista dell'esecuzione del censimento della popolazione e dell'agricoltura. Nel 1931 studiosi e funzionari dell'Istat parteciparono attivamente all'organizzazione e ai lavori del congresso internazionale del Cisp, di cui già si è detto. Ma in quello stesso anno il Ministero delle finanze riduceva di un terzo il bilancio dell'Istituto, per ragioni legate alla forte crisi economica e finanziaria italiana e internazionale. Gini tentò invano di opporsi a questo provvedimento, che metteva in evidenza un conflitto latente tra l'Istat e alcuni tra i principali ministeri. In quel frangente, la definizione dello status assegnato all'Istat all'interno dell'amministrazione diveniva cruciale: nei rapporti con i diversi dicasteri, Gini si trovava costretto sempre più spesso a fare appello all'autorità del capo del governo, da cui l'Istat dipendeva direttamente; nel fare questo, finiva per assegnare in qualche modo a Mussolini un ruolo surrettizio di 'ministro della statistica', scavalcando sistematicamente la mediazione burocratica degli uffici della Presidenza del Consiglio.

Queste tensioni trovarono espressione in una continua prova di forza combattuta all'interno del CSS nel corso del 1931 con il rappresentante della Presidenza del Consiglio, Guido Beer, dal cui punto di vista l'Istat non era che un ente statale posto sotto la supervisione del capo del governo, dotato di autonomia ma ben lontano dal rango di un ministero. Probabilmente, il contrasto con la Presidenza del Consiglio finì per minare il rapporto di stretta fiducia instauratosi negli anni precedenti tra Gini e Mussolini (Leti 1996, 150-151; D'Autilia, Melis 2000, 82-85). Fu questa la sola motivazione delle dimissioni presentate da Gini al Duce nel dicembre 1931?

C'era forse di più. I primi anni '30 segnarono una nuova, tacita correzione di rotta nella politica di Mussolini, intesa a ridimensionare la portata di alcune iniziative propagandistiche che, laddove prese troppo sul serio, finivano per minacciare forti interessi costituiti (sulla censura ufficiosa del corporativismo estremo di Benini, De Finetti e Spirito vedi Guidi 2000, 39; Bedeschi 2002, 264-270): il consolidamento del regime richiedeva più obbedienza che entusiasmo, e l'eccessivo zelo corporativista e popolazionista di Gini e di altri cominciava probabilmente a dare fastidio. Le stesse previsioni dello sviluppo futuro della popolazione italiana

pubblicate dall'Istat (Gini, de Finetti 1931), su cui torneremo, sembravano dimostrare che l'obiettivo propagandistico posto da Mussolini alla politica di popolazione del fascismo (60 milioni di abitanti entro il 1960) era completamente irrealistico (Bertaux 1999, 589-590): l'atteggiamento scientifico 'militante' assunto in campo demografico dal presidente dell'Istat stava forse diventando un problema.

L'approccio della statistica ufficiale ai problemi di popolazione muterà in qualche modo nel corso degli anni '30; se l'attenzione per le dinamiche demografiche resterà costante, gli interventi pubblicati dopo le dimissioni di Gini si caratterizzeranno per un minore risalto pubblico. Gli scarsi risultati ottenuti dalla politica demografica del fascismo (Glass 1940; Treves 1976) congiurarono con le difficoltà economiche legate all'impegno militare del regime nello scoraggiare la pubblicazione, quando non l'organizzazione, di rilevazioni che verificassero l'efficacia dei provvedimenti per l'aumento della popolazione e contro l'urbanesimo. Solo negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, i successi delle misure poste in atto nella Germania nazista (Livi 1940; Weindling 1989) spinsero Mussolini a rinnovare la 'battaglia demografica'. Ma in questa nuova fase, come già si è detto, il ruolo assegnato all'Istat fu marginale rispetto a quello giocato da altri organi appositamente istituiti e dotati di minore autonomia amministrativa (Ufficio centrale demografico), con ausili scientifici universitari (Ccsp: vedi Livi 1938c).

Questo aspetto può anche essere interpretato come il risultato di una più ampia 'normalizzazione' delle pretese, del ruolo e dell'autorità della statistica ufficiale all'interno dell'amministrazione, avvenuta nel corso degli anni '30.

4.2. L'Istat dopo Gini. Fin dal 1930, in preparazione al censimento del 1931, Molinari aveva introdotto un nuovo regolamento interno, avviando una riorganizzazione tayloristica e una progressiva meccanizzazione delle procedure di elaborazione dei dati. Dopo le dimissioni di Gini, Mussolini nominò presidente dell'Istat Franco Savorgnan, che preferì delegare i compiti organizzativi al direttore generale e seppe dimostrarsi più compiacente nelle relazioni con le altre amministrazioni, ottenendo peraltro qualche risultato dal punto di vista della centralizzazione dei servizi, con il passaggio all'Istat delle statistiche del lavoro italiano all'estero (compresi espatri e rimpatri) nel 1933, di quelle del commercio estero e della navigazione nel 1935 e delle statistiche giudiziarie e penitenziarie nel 1938 (Marucco 1996, 197). Ma il potere dell'Istat all'interno dell'amministrazione e la sua indipendenza nelle scelte che potessero avere riscontro politico (come vedremo successivamente) apparivano indiscutibilmente ridimensionati rispetto alla presidenza Gini. In questa situazione, restava poco spazio per decisioni che esulassero dal terreno burocratico e tecnico: fu Molinari a volere i provvedimenti da cui dipese il successivo sviluppo dell'Istat.

Negli anni '30, l'attività della statistica ufficiale fu assorbita in misura via via maggiore dai censimenti: dopo quello del 1931, fu effettuato nel 1936 un nuovo censimento demografico e tra 1937 e 1940 fu avviato il censimento industriale. Di conseguenza, aumentò fortemente il numero delle assunzioni a tempo determinato, ma anche l'instabilità della dotazione di personale dell'Istat. Nel 1933, Molinari

rovesciava la tradizionale politica dell'Istat, introducendo un ruolo interno per gli impiegati e gettando le basi per una razionalizzazione burocratica e per il consolidamento delle risorse dell'Istituto, in una fase in cui nuovi tagli di bilancio imposti dal Ministero delle finanze stavano restringendo fortemente i margini di manovra.

Nel 1935, la guerra d'Etiopia e la politica autarchica imposero ulteriori restrizioni all'attività e alle pubblicazioni statistiche. Il censimento del 1936 offrì tuttavia l'occasione per ristrutturare l'organizzazione interna: nel '36 veniva istituito un Ufficio permanente del censimento e un autonomo Ufficio del personale; la Direzione generale venne rafforzata e l'Ufficio studi fu posto sotto la diretta autorità di Molinari e fuso con la sezione che si occupava delle statistiche economiche. Questa decisione era il segnale di una crescente attenzione della statistica ufficiale per i fenomeni economici, che nel nuovo contesto autarchico necessitavano di costante monitoraggio.

In questi anni, non solo in Italia, l'impegno posto dagli uffici statistici nella costruzione di indici generali e specifici dei prezzi, dei salari e della produzione appare come una risposta strategica al problema di conciliare la crescente specializzazione delle metodologie statistiche, che peraltro costituiva la giustificazione principale dell'autonomia attribuita ai servizi statistici, con le funzioni pubbliche e amministrative ad essi assegnate (Porter 1995, 81; Starr 1987). Il ruolo informativo giocato dall'Istat nello Stato fascista diventava peraltro cruciale per la sopravvivenza dell'Istituto dopo l'abbandono delle ambizioni tecnocratiche e centralizzatrici di Gini. Nella pubblicazione di indicatori dell'andamento delle diverse variabili economiche si incontravano però finalità diverse, e talvolta contraddittorie. Nel caso dei salari, ad esempio, le esigenze della propaganda si sovrapponevano all'uso degli indici elaborati dall'Istat, a partire dai dati forniti dalla Confederazione degli industriali, come base per l'adozione di misure amministrative di politica salariale (in regime corporativo i salari erano fissati per legge). Questo finiva per mettere l'Istituto in una posizione imbarazzante di fronte alla comunità scientifica e all'opinione pubblica internazionale (sul dibattito politico e storiografico sugli indici ufficiali dei salari negli anni '30, vedi Favero, Trivellato 2000, 262-263).

Nel 1938, il processo di 'normalizzazione' e di consolidamento burocratico dell'Istat può considerarsi compiuto: un'ulteriore modifica al regolamento interno introdotta in quell'anno aboliva le assunzioni a tempo determinato, che originariamente dovevano garantire flessibilità ed efficienza al servizio statistico. Dal 1939, lo scoppio della guerra in Europa sconvolse la routine burocratica interrompendo le attività di pubblicazione e decimando il personale con le prime chiamate alle armi del 1940. L'entrata in guerra dell'Italia offrì inoltre al Partito fascista l'occasione per intervenire nell'organizzazione interna dell'Istat, giustificando la richiesta di sdoppiare la Direzione generale al fine di garantire la fedeltà politica del personale, dal momento che Molinari non risultava iscritto al partito (Leti 1996, 162).

Nel 1941 Giuseppe Adami fu nominato Direttore generale del personale; nel '43, dopo l'armistizio e la costituzione di un governo fascista repubblicano nel Nord Italia, sostituì Savorgnan alla testa del servizio statistico della Repubblica di Salò, dotato di mezzi e impiegati trasferiti da Roma a Venezia e in seguito a Menaggio.

Molinari rimase a Roma, dove continuò a gestire l'attività statistica dell'Istat anche dopo la liberazione della città da parte degli Alleati nel 1944, fino alla sua sospensione dall'incarico nel 1945, quando passò all'*Emergency Analysis Branch* italiana dell'*United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (UNRRA), una sorta di ufficio studi istituito in supporto alla programmazione e distribuzione degli aiuti del Piano Marshall (Marucco 1996, 199; Parenti 1994, 7-8). Processato dalla Commissione di epurazione, fu prosciolto ma non tornò all'Istat: membro della Commissione economica dell'Assemblea costituente nel 1947, dal 1948 fu direttore generale dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno d'Italia (SVIMEZ).

Alla Direzione generale dell'Istat fu nominato Benedetto Barberi, che rimase in carica fino al 1962; i presidenti Alberto Canaletti Gaudenti e Lanfranco Maroi non interferirono con la riorganizzazione dell'Istituto gestita da Barberi nei primi anni '50. L'annoso problema della coordinazione o centralizzazione dei servizi statistici non si ripropose nel dopoguerra: Barberi concentrò la propria attività nella 'rifondazione innovativa' delle statistiche ufficiali, imperniata sulla costruzione dei conti economici nazionali e sull'introduzione di rilevazioni campionarie periodiche dell'attività industriale, del risparmio e delle forze di lavoro.

Nonostante la frattura politica e organizzativa segnata dal dopoguerra, le scelte di Barberi mostrano interessanti elementi di continuità con il dibattito interno all'Istat e al CSS degli anni '30. La stessa svolta nell'atteggiamento dell'Istat di fronte alle rilevazioni campionarie, dall'insistenza sull'esaustività, che sembra caratterizzare l'intero periodo fascista, alla rifondazione delle statistiche correnti su base campionaria negli anni '50, trova alcuni precedenti nelle discussioni interne al CSS dei tardi anni '30 e probabilmente nelle stesse ricerche condotte da Barberi, nell'Ufficio studi diretto da Molinari, sulle metodologie di rilevazione da adottare nel censimento industriale (Favero, Trivellato 2000, 273-274). Barberi riconosce tuttavia che la teoria probabilistica delle rilevazioni campionarie, nonostante l'opera di eminenti genetisti e matematici come Ronald Fisher, Jerzy Neyman ed Egon Pearson, «si sarebbe sviluppata assai lentamente» se non fossero emerse «esigenze belliche o a queste connesse» che imponevano di monitorare le «masse umane e materiali mobilitate sul fronte del lavoro e delle operazioni belliche» (Barberi 1957).

Le precedenti considerazioni ci spingono a focalizzare l'attenzione su quella che sembra emergere come la principale discontinuità nella storia dell'Istat, vale a dire il cambio della guardia ai vertici verificatosi nel 1932 con le dimissioni di Gini. Dopo un'iniziale fase 'militante', che venne a coincidere con i primi anni di vita dell'ente, nel corso degli anni '30 l'Istat finì per perdere parte del suo potere di iniziativa e di controllo sull'attività statistica dell'amministrazione, ma consolidò la propria autonomia grazie ad una crescente specializzazione delle funzioni della statistica ufficiale, che trovava fondamento nella formazione tecnica degli impiegati e nell'organizzazione scientifica del loro lavoro.

Questa scelta finì per dimostrarsi lungimirante, garantendo la continuità anche istituzionale della statistica ufficiale durante la guerra, fino alla caduta del fascismo

e all'occupazione nazista del paese, e nei decenni del dopoguerra. Va tuttavia sottolineato che gli elementi di continuità che si possono anche riscontrare nelle persone e nelle pratiche sono, per così dire, meramente fattuali: il significato che le stesse persone attribuivano a quel che stavano facendo era in molti casi completamente differente, dato il mutato contesto scientifico e politico in cui agivano.

5. Produzione e analisi di dati demografici (tra osservazione, analisi e politiche demografiche). Vale la pena a questo punto, prima di tirare le fila del discorso fin qui condotto, portare l'analisi nel dettaglio delle rilevazioni e degli studi prodotti dalla statistica ufficiale italiana in ambito demografico nel corso della prima metà del Novecento.

5.1. Periodo precedente la prima guerra mondiale. La lunga crisi dell'informazione statistica ufficiale italiana nel primo '900 aveva visto un tentativo di recupero in coincidenza con la direzione affidata a Montemartini (a seguito della riforma voluta da Nitti nel 1911). Per la sua morte prematura, sono rimaste poche tracce dell'ampia apertura osservazionale che Montemartini avrebbe voluto stimolare. Nella nuova serie degli «Annali di Statistica» dal 1912 al 1914 appaiono comunque le priorità della Direzione. Anzitutto l'impegno per le rilevazioni correnti e per le rilevazioni e analisi censuarie («Annali di statistica» 1912, V, 1 e 3; «Annali di statistica» 1913, V, 5); interessanti le analisi basate su nuove classificazioni delle famiglie, nello spirito di Le Play, e sulle professioni dei capi-famiglia e dei figli, nello spirito galtoniano dell'ereditarietà professionale («Annali di statistica» 1912, V, 3). Accanto a questo, la maggiore attenzione si concentra sul tema della mortalità (critica alle cause di morte: Aschieri, Colajanni 1913; tavole di mortalità 1899-1902: Bagni 1912; e di mortalità per causa 1901-10: Mortara 1914) e sulle statistiche migratorie (Aschieri, Coletti 1914). Assai interessante, come esempio di serietà metodologica dell'approccio, la valutazione qualitativa delle tavole di mortalità italiana nel 1899-1902 (pubblicate nel 1904), che erano state criticate in Parlamento e dagli assicuratori. Sembra esemplare la revisione dei calcoli di base, estesi anche ai periodi intorno ai censimenti del 1871 e 1881 (con rettifica delle strutture per età, anticipando il sistematico lavoro di Gini e Galvani del 1931), nonché la discussione tra Bodio, Montemartini, Benini, Aschieri, con le conclusioni confermate della minore mortalità nelle classi d'età comprese tra i 25 e i 60 anni. Un proseguimento delle tavole di eliminazione per morte per il 1901-12 viene riproposto nel 1919 (Bagni 1919).

5.2. Istituzione dell'Istat. Una svolta vera e profonda dell'intero impianto di rilevazione, delle caratteristiche osservate, dei criteri di elaborazione dei dati, si ebbe comunque solo, come già detto, con la nascita dell'Istat e sotto l'impulso di Gini, dal 1926. Quale intersezione vi fu in questa fase tra statistiche ufficiali e supporto alle politiche governative? Per rispondere, occorre ritornare su due riferimenti, importanti per le implicazioni scientifiche.

È innegabile che, da un lato, l'Istat fu voluto e fu costantemente seguito da Mussolini; si veda il discorso inaugurale del 1927 costellato di frasi come: «non si

può governare senza l'ausilio della statistica»; l'Istituto «è nella coscienza del pubblico»; «la statistica deve raggiungere il massimo dell'esattezza (non è né pessimista né ottimista) [...] segno della piena verità» (Gini, Mussolini 1929).

Da un altro lato, gli indirizzi dell'attività dell'Istat risentivano sostanzialmente dell'orientamento del presidente e della direzione.

- a. Il primo presidente dell'Istat, Gini, riteneva che l'Istituto dovesse operare a supporto diretto del governo, non solo per unificare e coordinare il sistema informativo disperso tra i ministeri, ma (dal punto di vista che qui ci interessa) per essere meglio in sintonia con l'impegno di politica demografica in corso di elaborazione, «segnalando i risultati statistici importanti per l'azione» e «studiano le tendenze di sviluppo demografico, fattore principalissimo [...] per la saldezza economica e militare della Patria» (Gini, Mussolini 1929). Il suo successore Savorgnan, nel 1932, assicurava, alla presenza di Mussolini, che «l'Istituto dell'attività del Regime è tutto compenetrato [...] ispirandosi alle direttive [di Mussolini]». Questi rispondeva che finalmente erano finite le frizioni tra Istat e Ministeri; che rimaneva centrale il problema delle nascite (da favorire); che conveniva realizzare censimenti intercalari più semplici; che i finanziamenti all'Istat restavano importanti, nonostante la crisi economica (Savorgnan 1933). In realtà l'indipendenza dell'Istat (pure mettendo in agenda temi interessanti al Regime) fu più netta, lo abbiamo visto, sotto la presidenza Gini che in seguito: sintomatica la battuta critica di Rocco, nel 1933, riferita a Gini, secondo il quale «gli intellettuali saranno sempre dei liberali!» (Bertaux 1999, 592).
- b. Gini coltivava una teoria integrale e biologica della popolazione, di gran lunga eccedente i compiti istituzionali della statistica pubblica, secondo la quale «la razza bianca si trova[va] ad una svolta decisiva della storia», ed era minacciata da una «decadenza fisiologica» («Annali di statistica» 1929, VI, 2): propendeva quindi per interventi che favorissero i cespiti più fertili.
- c. Gini aveva un'altissima concezione della scientificità dell'impegno informativo dell'Istat, fundamentalmente destinato a monitorare esaustivamente la struttura e le tendenze della popolazione; dal punto di vista tematico dovevano effettuarsi anche ricerche straordinarie, importanti per il Governo (inchiesta sulle famiglie numerose, per esenzioni fiscali e per lo studio di caratteristiche biologiche destinate a diffondersi nelle generazioni future; studio dei comuni in decremento demografico; caratteristiche demografiche delle zone agrarie, ritenute bacini organici per lo studio dei comportamenti); sotto il profilo metodologico occorreva garantire una preparazione statistica e demografica adeguata degli operatori, in linea con l'evoluzione disciplinare del momento. Da notare che sulle funzioni dell'Istat vigilava un Consiglio superiore (Leti 1996) in cui gli accademici partecipavano alla definizione degli ambiti fondamentali assegnati alle statistiche ufficiali di cui erano gelosi custodi, anche per evitare che l'Istat invadesse il più vasto campo della ricerca universitaria applicata. Infine Gini esaltava l'autonomia e la responsabilità delle rilevazioni dell'Istituto, rispetto alle richieste della Società delle Nazioni e alla concorrenza dell'ISI («Annali di statistica» 1929, VI, 2).

L'esistenza di tutte queste caratteristiche (demografia importante per il governo; riferimenti teorici molto larghi, ancorché criticabili; ambiti limitati delle statistiche ufficiali, esaustivi e per ricerche finalizzate, con criteri metodologici rigorosi) valse a dare, nel periodo costitutivo (1926-32), grande impulso all'impegno istituzionale, ai contenuti e alla qualità delle rilevazioni e delle analisi. Due fattori, la limitazione definitoria dell'ambito delle statistiche ufficiali (esaustività, in primo luogo) e la modernità dell'approccio statistico e demografico, contribuirono a preservare ed elevare la qualità complessiva dell'attività dell'Istituto, consentendo progressi organizzativi, conoscitivi, metodologici.

Naturalmente vi furono anche interferenze politiche di rilievo, che, pure condizionando i contenuti dell'osservazione e i compiti istituzionali dell'Ente, non risulta abbiano intaccato (distorto) la sostanziale qualità delle rilevazioni e delle analisi. Vanno ricordati in particolare alcuni episodi:

- a. La riduzione dei quesiti censuari nel censimento intermedio del 1936, su indicazione diretta di Mussolini. Questa scelta impedì una ricognizione della fecondità retrospettiva delle donne, come nel 1931, e rese impossibili confronti territoriali sulla base del depennato luogo di nascita. Forse a quest'ultima decisione non era estranea la volontà di evitare di documentare l'insuccesso della politica anti-urbana (Sori 1979). Anche i quesiti su istruzione e disoccupazione furono depennati («Annali di statistica» 1936, VI, 35), consentendo peraltro maggiore celerità delle risultanze.
- b. La collaborazione intensa (3 mesi e mezzo di lavoro diurno e notturno per 70 persone) all'elaborazione dei dati per il censimento degli ebrei disposto da Demorazza e curato da prefetti e podestà nel 1938, nel quadro di una lucida operazione persecutoria.
- c. La rilevazione realizzata a fine 1938 dei meticci dell'Africa Orientale Italiana in relazione alle disposizioni in difesa della razza (Savorgnan 1939).
- d. L'aggiunta di quesiti nei moduli di matrimonio sull'appartenenza alla razza ebraica (1940-45) e alla religione cattolica, protestante o israelitica (1931-45) e nei moduli di nascita sull'appartenenza alla razza ebraica (1940-44) (Baroni 1957; Cortese 1957).

Non entriamo invece nel merito dell'uso delle statistiche demografiche a fini di propaganda del Regime, attraverso la celebrazione dell'Istituto (il decennale del 1936) e la diffusione dei dati (più spesso fonte di preoccupazione governativa, dato l'insoddisfacente risultato delle politiche demografiche).

5.3. Principali contributi nell'osservazione e nell'analisi demografica. Nel campo demografico, dal punto di vista organizzativo, osservazionale, analitico, nella fase costitutiva e di messa a regime dell'Istat (corrispondente alla presidenza Gini) vi furono ovunque fondamentali miglioramenti. Nel solco di questa eredità l'Istat proseguì poi la propria attività senza ulteriori innovazioni (al contrario di quanto avvenne per le statistiche economiche), risentendo più fortemente delle contingenze politiche nella seconda metà degli anni Trenta (politica razziale, avvisaglie

e scoppio della seconda guerra mondiale). Di seguito effettuiamo uno schematico riepilogo.

Regolamentazione anagrafica e popolazione residente. Importante il nuovo regolamento del 1929. Purtroppo la legge del 1928 contro l'urbanesimo, rinforzata nel 1938, che consentiva ai Prefetti di limitare la popolazione residente nelle città, favorì progressivamente le residenze 'sommerse'.

Qualità dei dati rilevati. Molto importante si rivela l'impegno per fronteggiare i molti problemi di qualità delle informazioni raccolte, attraverso i censimenti e le rilevazioni correnti: vedi le riflessioni sulle nomenclature nosologiche e sulle classificazioni professionali («Annali di statistica» 1931, VI, 7). A titolo di ulteriore esempio si può ricordare l'impegno per stimare consistenza e flussi degli emigrati e rimpatriati (Livi 1929a; 1929c) e migliorare le rilevazioni, con l'anagrafe degli italiani all'estero («Annali di statistica» 1932, VI, 26). Un altro vistoso fenomeno riguardava il differimento della data di nascita all'inizio del nuovo anno (per i nati alla fine dell'anno precedente), che ringiovaniva forzatamente le strutture per età e alterava i flussi annui di nascite (Livi 1929b); la portata dell'errore era stimata dell'ordine del 14% per le femmine, del 23% per i maschi (D'Addario, Gini 1931); gli interventi amministrativi e di monitoraggio mostrarono di produrre «buoni risultati» («Annali di statistica» 1931, VI, 25).

Censimenti della popolazione. Si assiste in questa fase a un progressivo ammodernamento del censimento della popolazione, con l'introduzione di importanti innovazioni. Il censimento del 1931 modificò profondamente la struttura organizzativa centrale e periferica: fu il primo effettuato con spoglio meccanografico dei risultati, e per la prima volta i questionari confluirono immediatamente dai comuni a Roma («Annali di statistica» 1957, VIII, 5). Vi furono mutamenti nei contenuti (in particolare un esame analitico delle condizioni professionali) e furono annesse due innovative indagini speciali. Anzitutto una nuova indagine sulle abitazioni, effettuata in termini campionari (422 comuni scelti stratificando l'insieme per ampiezza demografica e distribuzione territoriale): in tal modo si ottennero informazioni importanti sulla densità abitativa e si creò un termine di confronto con il censimento demografico del secondo dopoguerra (1951), al quale sarà associato il primo censimento completo delle abitazioni familiari. Tutto il sistema informativo sulla fecondità era straordinariamente carente: pertanto una seconda indagine, importantissima, ricostruì la fecondità delle generazioni di donne (sposate, vedove, divorziate) censite fino al momento del censimento, colmando una grave lacuna conoscitiva (Livi Bacci 1977), altrimenti non aggirabile in modo consistente, in un periodo di importanti cambiamenti nei comportamenti riproduttivi (l'indagine speciale verrà ripetuta nel 1961 e nel 1971, ma i risultati pubblicati riguardano solo il 1931 e il 1961; negli anni Ottanta, dopo l'insuccesso della rilevazione del 1971, ricostruzioni di questo genere furono affidate a indagini campionarie). Contemporaneamente, nello stesso spirito di riforma, vennero profondamente modificate le rilevazioni correnti sulle nascite.

Il censimento del 1936 fu innovativo dal punto di vista della cadenza temporale (dopo 5 anni dal censimento precedente) e vide ridotte le informazioni chieste nei

questionari. I tempi di elaborazione furono assai ristretti per poter sfruttare rapidamente i risultati (come era avvenuto recentemente in Germania).

Tavole di eliminazione (nuzialità e mortalità). Molto importante il lavoro preparatorio e di ricostruzione delle tavole di mortalità della popolazione italiana per il 1881-82, 1899-1902, 1910-12, 1921-22 (Gini, Galvani 1931). Le prime tavole di nuzialità e vedovanza sono invece successive (Somogyi 1937; Medani 1937); come pure gli aggiornamenti delle tavole di mortalità 1930-32 (Galvani 1937) con approfondimenti sulla mortalità infantile (Del Chiaro 1937) e giovanile e dei vedovi (Livi 1937c). La rilevazione sistematica della mortalità infantile risultò molto importante anche come incentivo alla politica sanitaria «a favore della maternità e infanzia».

Avvio di nuove serie storiche sulle nascite e analisi della fecondità retrospettiva, corrente e delle famiglie numerose. Uno dei capitoli più ricchi di innovazioni è quello delle nascite. Non si trattava solo di un argomento caro al Regime, ma era fortemente presente la necessità scientifica di approfondire il fenomeno della fecondità oltre l'ambiguo dato della natalità, in cui effetti di struttura e di intensità del fenomeno vengono confusi. Si è detto dell'indagine retrospettiva sulle nascite avute dalle censite fino al 1931. Mancavano schede individuali delle nascite registrate allo stato civile e disponibili a livello centrale, mentre i riepiloghi mensili erano poveri di informazioni. Nel 1925 divenne operativa la scheda individuale di rilevazione e dal 1926 si registrarono caratteristiche dettagliate sul nato (in particolare l'ordine di nascita; dal 1929 anche il peso), sul parto, e soprattutto sui genitori (in particolare: età di entrambi, professione del padre, data del matrimonio in corso). Sfruttando i dati raccolti per il 1927 sui nati legittimi per ordine e per anno del matrimonio, Gini estese al calcolo del numero medio di figli per matrimonio un ingegnoso metodo di analisi da lui già applicato in altri casi (una somma di eventi 'ridotti', come si direbbe nel linguaggio di Pressat, viene approssimata mediante un rapporto tra somme di eventi, ponderati opportunamente al denominatore).

L'utilizzo di nuove misure di fecondità e di incremento naturale (combinando fecondità per età e sopravvivenza per età), proposte da Kuczynski, Dublin e Lotka, Vampa (fecondità specifica per età e cumulata; anche per ordine di nascita; tassi netti di riproduttività, tassi 'intrinseci' di incremento tendenziale della popolazione) consentì di tracciare un panorama realistico e tendenziale dei livelli di fecondità e di fecondità matrimoniale e del loro iniziale declino, nell'ambito della secolare transizione demografica in atto, che andava ben oltre le apparenze rappresentate dal saldo annuale tra nati e morti (Gini 1930; 1931). La pubblicazione negli «Annali di statistica» dei risultati di queste analisi dettagliate è ritardata: del 1937 è l'analisi di de Vergottini sulla fecondità retrospettiva registrata nel censimento 1931 (de Vergottini 1937); del 1940 è l'analisi di Del Chiaro sulla riproduzione della popolazione italiana nel 1935-37 (Del Chiaro 1940). Dai dati raccolti furono rese possibili ricerche sulla riduzione della fecondità di primo ordine rispetto ai matrimoni, i cui risultati indussero Gini a ritenere non infondata la sua tesi – contraddetta dai più – che fosse in atto non solo un distanziamento volontario delle nascite, ma anche un deperimento biologico della fecondabilità.

La fecondità delle famiglie numerose fu particolare oggetto di studio (vedi l'indagine sulla situazione di un milione e mezzo di famiglie con almeno sette figli al 1928), interessando un aggregato in cui non intervenivano «fattori biologici o psicologici di limitazione della prole», con qualche possibilità di trasmissione ereditaria del potenziale riproduttivo (Gini 1934). Da notare il criterio esaustivo di questa rilevazione demografica e la divisione del lavoro multidisciplinare: infatti una scheda per la rilevazione di dati antropometrici sulla «costituzione somatica dei genitori di tali famiglie» fu invece affidata al Cisp, con il coinvolgimento di una ventina di docenti universitari in aree scelte come rappresentative.

Viene data notizia («Annali di statistica» 1940, VII, 5) anche di un'indagine sui nati nel 1927 rimasti figli unici a tutto il 1937.

Aspetti territoriali. Sui comuni in decremento demografico è importante l'indagine sulle motivazioni della diminuzione delle nascite in 3046 comuni con declino tra i due censimenti 1911-21 (comprese le aree di spopolamento rurale e montano).

L'incremento urbano – nonostante le restrizioni contro l'urbanesimo e la politica di ruralizzazione, e gli spostamenti interregionali – è mal documentabile, perché i dati disponibili riguardano solo i trasferimenti di residenza e manca, nel censimento del 1936, il luogo di nascita dei censiti.

L'esame delle caratteristiche delle grandi città (maggiori di 100.000 abitanti) sembra avvalorare l'ipotesi di depressione riproduttiva («Annali di statistica» 1932, VI, 26 e 27), contrastata da successive analisi.

L'interesse per le zone agrarie dà luogo ad una mappatura con ricostruzioni per il censimento del 1921 («Annali di statistica» 1932, VI, 22).

Espatri e rimpatri. Gli espatriati fino al 1927 sono definiti 'emigranti' e rappresentano solo poveri in cerca di lavoro. Venne estesa e migliorata la registrazione dal 1928 al 1942, distinguendo 'lavoratori' e 'non lavoratori' (dopo l'attivazione nel 1926-27 di una politica complessiva di controllo del mercato del lavoro, centrata su ruralizzazione e anti-urbanesimo, contrazione delle emigrazioni, colonizzazione interna ed esterna; la rilevazione passò dal Ministero degli Esteri all'Istat nel 1933); dal 1943 al 1957 si distinguono 'espatriati' per motivi di lavoro o atto di chiamata; dal 1958 si riparla di 'emigranti' specificando: lavoratori, familiari e per altri motivi (Mingozzi 1957).

Si sviluppano anche statistiche coloniali, con accurata attenzione alle peculiarità delle rilevazioni.

Proiezioni di popolazione (Gini, de Finetti 1931). Si tratta di un capitolo importante per documentare sia l'adeguatezza e modernità dei metodi adottati, sia l'indipendenza dell'analisi, anche nell'assunzione di ipotesi evolutive: ad esempio, non si ipotizza, nello schema delle proiezioni, l'aumento della fecondità, in una fase in cui Mussolini cercava vigorosamente di spingere la popolazione verso l'obiettivo di 60 milioni di italiani.

Gli anni '20 rappresentano un periodo di accese discussioni proprio sui temi previsionali. Nei due convegni londinesi della Royal Statistical Society del 1924 si scontrarono l'orientamento sostenuto da Pearl (e Yule) per l'uso della logistica

(considerata non solo come interpolante, ma anche per un suo significato teorico interpretativo dello sviluppo di una popolazione) e quello più analitico ed empirico dell'inglese Bowley per l'uso delle componenti (fecondità, sopravvivenza, ed eventualmente migratorietà). Al congresso mondiale della popolazione del 1927 (convocato a Ginevra dagli statunitensi Sanger, Pearl e altri) sembrò ancora prevalere l'impianto logistico (anche se Fisher parteggiava per l'approccio di Bowley); ma nella conferenza dell'ISI a Tokio nel 1930 il metodo delle componenti apparve il più praticabile a fini proiettivi, e nel 1931 a Londra Lotka fece vedere la conciliabilità delle ipotesi sottese alla logistica con il modello stabile che sfrutta fecondità e sopravvivenza (De Gans 2002).

Per parte sua Gini, mentre altri Istituti di statistica ricorrevano ancora alla regola dell'incremento geometrico della popolazione, mostrò di applicare ogni possibile approccio proiettivo, con grande attenzione per la dinamica empirica delle componenti, opportunamente ricostruite (per la fecondità anche con l'indice di Tait).

Metodo rappresentativo. Il privilegio sistematico per le rilevazioni esaustive, sopra evocato anche come garanzia della 'completezza' delle rilevazioni ufficiali, non impedì un cauto ricorso al metodo campionario. Si è già detto del campione di 422 comuni per il censimento delle abitazioni associato al censimento demografico del 1931. Anche nel caso della conservazione dei questionari del censimento 1921 (destinati altrimenti al macero) venne estratto un campione al 15% per circondari, sul quale fu effettuato uno studio sulla rappresentatività rispetto ai valori medi e alla loro variabilità di campioni selezionati «a sorte o per giudiziosa scelta» (Gini, Galvani 1929). Dei risultati di questo studio e dei suoi effetti sulle vedute di Gini in materia si è già detto sopra.

Documentazione dell'azione promossa dal governo per l'incremento demografico. Non furono posti in atto criteri di controllo analitico degli effetti delle politiche di incentivazione dei matrimoni e delle nascite, mentre fu documentata l'azione promossa dal governo («Annali di statistica» 1934, VI, 32; «Annali di statistica» 1943, VII, 7); va ricordata peraltro la cooperazione offerta all'osservatorio sulla natalità attivato nell'ambito del Comitato di consulenza fiorentino di Livi a partire dal 1938, che si proponeva proprio di monitorare l'andamento delle nascite durante la nuova fase di impegno politico-demografico del regime.

6. Discussione. Scientificità dell'approccio adottato dall'Istat. I primi sette-otto anni di vita del rinnovato sistema di rilevazione statistica nazionale ufficiale (l'Istat tra 1926 e 1932) furono dunque un periodo fortemente creativo per la demografia ufficiale, in cui vennero gettate basi scientificamente solide e durature, destinate a oltrepassare il Ventennio. Il periodo fu peraltro attraversato da vicende politiche, culturali, istituzionali, operative, sotto il segno di un regime autoritario che assunse mete specifiche, molto articolate, di politica demografica (modifica dell'incremento della popolazione e del suo assetto familiare e territoriale) e che contemporaneamente cercò di realizzare il totalitarismo in nome di uno Stato etico (e di una individualità etica). Inoltre, non solo le ideologie ispiratrici del regime (lo spiritua-

lismo statolatrico di Gentile, la dottrina del diritto nazional-organicista di Rocco) ma anche le teorie organiciste su base biologica del presidente e fondatore dell'Istat, Gini, erano aperte a una improvvida saldatura tra scienza empirica e filosofia politica autoritaria.

In questo contesto, come è possibile che (al di là dell'ossequio formale al Duce, dell'assoluta disponibilità a recepire temi conoscitivi di interesse del regime, forse di qualche prudenza nell'esternare i dati elaborati) la produzione del dato, specificamente demografico, non sia stata distorta? Che l'elaborazione del dato non sia stata manipolata rispetto a tesi di comodo? In particolare, la scarsa o nulla efficacia di interventi di politica demografica ritenuti assolutamente fondamentali, poteva plausibilmente indurre a zelanti alterazioni (è una storia di cui ci sono esempi in vari regimi dittatoriali).

Questi quesiti sembrano di grande rilievo sia per la storia della scienza, sia per la storia dell'Istat. Dalle nostre letture abbiamo ricavato una duplice impressione. Per quanto riguarda la storia della scienza (in cui entriamo in punta dei piedi), vi furono certamente demografi che allargarono a tal punto l'ampiezza del loro orizzonte scientifico, da invadere effettivamente l'ambito di filosofie sociali e di etiche politiche olistiche (Gini più vicino a Comte e a Spencer, Livi più vicino a Sussmilch): tale operazione era potenzialmente in grado di rendere subalterna la scienza empirica. Viceversa, per la storia delle statistiche demografiche ufficiali dell'Istat, le rilevazioni e le analisi paiono aver conservato sostanziale autonomia e dignità scientifica empirica.

I fattori in gioco che posero la dignità scientifica dell'Istat al riparo, anche nel Ventennio, dal rischio di distorsioni e manipolazioni nella rilevazione e nell'analisi, sembrano principalmente i seguenti:

- La tradizione positivista della statistica e la sua maturazione nella direzione demografica, a cavallo del Novecento, giocò a favore di una difesa dell'autonomia sul versante osservazionale della disciplina.
- L'Istat fu concepito come un istituto specializzato per le rilevazioni statistiche ufficiali (che quindi avevano un codice proprio). Sotto il profilo demografico, la caratteristica ritenuta essenziale e prioritaria del dato esaustivo (in quanto obbligatorio, veridico, coinvolgente tutte le amministrazioni periferiche e tutti i cittadini, utilizzabile per il governo) si tradusse essenzialmente in parametri di qualità. Per contro, lo stesso canone esaustivo concorse certamente a ritardare l'adozione di indagini campionarie, con pregiudizio per l'estensione dei contenuti informativi. Non va peraltro dimenticata la convinzione della delicatezza di alcuni contenuti informativi che, come nota Boldrini con riferimento ai comportamenti sessuali e alle pratiche contraccettive, impose il rispetto di «una discrezione che non è lecito forzare», con indagini campionarie del tipo condotto da Pearl, in paesi come l'Italia (Boldrini 1956, 305).
- Per la demografia accademica (universitaria) la possibilità di sfruttare i dati ufficiali esaustivi come fonte informativa rappresentava la condizione normale per sviluppare la ricerca. Da ciò la difesa da parte degli accademici, in particolare nell'ambito del CSS, di una vera e propria divisione del lavoro, vigilando sullo svolgimento da parte dell'Istat del suo limitato compito istituzionale.

- Lo svolgimento del dibattito scientifico e politico-demografico internazionale svolse ugualmente una funzione importante. Da un lato, va ricordata l'aspra polemica di Gini e degli italiani a Ginevra (1927), contro la politicizzazione della Conferenza convocata dagli americani «per propagandare l'optimum di popolazione e le pratiche neo-malthusiane», che sembrava conclusa con la creazione della Iussp (associazione internazionale scientifica). Ma Gini e gli italiani, che dovevano ospitare il convegno Iussp a Roma nel 1931, furono ritenuti dagli americani a loro volta politicamente troppo schierati: la conferenza Iussp si svolse quindi a Londra, e Gini ne convocò un'altra a Roma sotto l'egida del Cisp. Da un altro lato, sul fronte più propriamente scientifico, il dibattito internazionale progrediva intensamente dal punto di vista metodologico. In un periodo in cui affiorava anche in Italia la grande transizione della fecondità, venivano presentati nuovi indicatori demografici, modelli di sviluppo rivisitati (logistici e induttivi per componenti), nuove teorie della crescita (popolazione stabile). Tra i demografi italiani, Gini in particolare, attorniato all'Istat da validi collaboratori, contribuì a questo progresso metodologico con nuove proposte e applicazioni (numero medio di figli per matrimonio, probabilità di concepimento, tavole di eliminazione, proiezioni), tanto da evidenziare, per molti oggetti di studio, una molteplicità di «singoli risultati assai interessanti in se stessi», anche a prescindere dalla teoria organicista di sfondo che poteva avere stimolato la ricerca (Castellano 1965, 12). Entrambe queste pressioni internazionali (polemica sulla distinzione tra scienza e politica; vigorosi progressi metodologici) costituivano di fatto ragioni in più, per Gini, per mostrare un costante rispetto delle regole scientifiche e mantenere integra la strategia osservazionale dell'Istat.
- Di qui una conferma ulteriore della personalità e statura scientifica di personaggi come Gini o Livi, capaci di affrontare temi importanti, talora mai accostati, con originalità di impianto logico, di apertura interdisciplinare, di reperimento dei dati, di metodologia di analisi, di valutazione critica e cumolazione della conoscenza.
- Lo sviluppo della politica demografica fascista avrebbe potuto generare nell'Istat, che doveva documentarne gli interventi, un osservatorio permanente per il monitoraggio dei suoi effetti. In realtà, durante la presidenza Gini, fu privilegiato, oltre allo studio istituzionale statico e dinamico, lo studio finalizzato (famiglie numerose, fecondità dei primogeniti, comuni in decremento, zone agrarie) della situazione e della dinamica di popolazione. Durante la presidenza Savorgnan (e dopo la stagnazione 1932-35) le cose non cambiarono molto, da questo punto di vista. Il regime, d'altro lato, in presenza di un'evoluzione demografica insoddisfacente, serrò i ranghi nel 1937 creando un apposito Ufficio demografico centrale (annesso al Ministero degli interni e successivamente trasformato in Demorazza) «per lo studio e l'attuazione dei provvedimenti in materia demografica»; nella nuova articolazione istituzionale della politica di popolazione fascista, era il Comitato consultivo fiorentino (di Livi, fondato nel 1937) a fungere da centro di studio, organizzando il monitoraggio della fecondità in funzione delle politiche; l'Istat forniva solo collaborazione per la elaborazione di dati.

- Gini, dalla pronunciata personalità politica, culturale, scientifica, uscì dall'Istat nel 1932. Lasciò la presidenza dell'Istituto a Savorgnan, uno studioso dotato di minore iniziativa e più propenso a proseguire un itinerario avviato che a modificarlo. Le successive scelte, determinanti per la conservazione dell'autonomia dell'Istituto attraverso il fascismo, la guerra e l'occupazione alleata, fino al dopoguerra, furono in realtà decise dal direttore generale nominato da Gini nel 1929, Alessandro Molinari. Il consolidamento burocratico dell'organico interno andò di pari passo negli anni '30 con la meccanizzazione delle operazioni e con una forte specializzazione tecnica. Le ricerche sui più spinosi argomenti demografici non furono abbandonate, ma l'impegno dell'Ufficio studi fu indirizzato in maniera più decisa verso le questioni economiche. Questo graduale spostamento degli interessi della statistica ufficiale dal campo demografico a quello economico conoscerà un'accelerazione nel dopoguerra, nella fase di 'ricostruzione innovativa' condotta negli anni '50 dal nuovo direttore generale Benedetto Barberi.

Riferimenti bibliografici

- A. Aschieri, N. Colajanni 1913, *Note sulle statistiche delle cause di morte*, «Annali di statistica», V, 5.
- A. Aschieri, F. Coletti 1914, *Note sulle statistiche dell'emigrazione italiana per l'estero e per l'interno*, «Annali di statistica», V, 8.
- Atti della GCS [poi CSS]* in «Annali di statistica», anni, serie, volumi citati.
- T. Bagni 1912, *Sulla tavola di mortalità italiana: 1899-1902*, «Annali di statistica», V, 2, 9-44.
- T. Bagni 1919, *Tavole di mortalità e tavole monetarie basate sulle statistiche italiane del dodicennio 1901-1912*, «Annali di statistica», V, 10.
- B. Barberi 1957, *Requisiti teorici e limitazioni pratiche delle rilevazioni campionarie*, «Studi di mercato», n. 3 [ristampato in B.Barberi 1987, *Scritti di statistica economica*, a cura di R. Guarini, Failli, Roma, 99-119].
- U. Baroni 1957, *Matrimoni*, in *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche demografiche e sociali*, «Annali di statistica», VIII, 6, 32-59.
- J.-P. Beaud, J.-G. Prévost 1998, *The politics of measurable precision: the emergence of sampling techniques in Canada's Dominion Bureau of Statistics*, «The Canadian Historical Review», 79, 4, 691-725.
- J.-P. Beaud, J.-G. Prévost (a cura di) 2000, *L'ère du chiffre: systèmes statistiques et traditions nationales / The age of numbers: statistical systems and national traditions*, Presses de l'Université du Québec, Sainte-Foy.
- G. Bedeschi 2002, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- R. Benini 1901, *Principii di demografia*, Barbera, Firenze.
- S. Bertaux 1999, *Démographie, statistique et fascisme. Corrado Gini et l'Istat entre science et idéologie (1926-32)*, in A. Romano (a cura di), *Roma e la scienza (secoli XVI-XX)*, «Roma moderna e contemporanea», VII, 3, 571-598.
- I. Blumerù 1885, *Saggio di statistica demologica*, «Annali di statistica», III, 13.
- G. Boatti 2001, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino.
- M. Boldrini 1930, *Lezioni di demografia. Tipi costituzionali e sviluppo della popolazione*, Cedam, Padova.
- M. Boldrini 1936, *La stratificazione sociale dei difetti fisici*, in *Contributi del Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica del S. Cuore*, Vita e Pensiero, Milano.
- M. Boldrini 1956, *Demografia*, Giuffrè, Milano.
- A. Bowley 1926, *Measurement of the precision attained in sampling*, «Bulletin de l'ISI», 21, 1, 6-12.
- A. Capelli, R. Broggin (a cura di) 2001, *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano.

- G. Caselli, E. Lombardo 1990, *Graphiques et analyse démographique: quelques éléments d'histoire et d'actualité*, «Population», 45, 2, 399-414.
- V. Castellano 1965, *Corrado Gini: a Memoir*, «Metron», 24, 3-84.
- B. Colombo 2002, *La storia della nascita della Facoltà di scienze statistiche di Padova nella documentazione ufficiale*, Facoltà di Scienze Statistiche, Padova.
- C. Corsini (a cura di) 1989, *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della Statistica in Italia*, Pacini Editore, Ospedaletto (PI).
- L. Cortese 1957, *Nascite*, in *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche demografiche e sociali*, «Annali di statistica», VIII, 6, 60-89.
- R. D'Addario, C. Gini 1931, *Intorno alla portata delle date di nascita differite per i nati alla fine dell'anno*, «Annali di statistica», VI, 18.
- M.L. D'Autilia 1999, *La formazione e la pratica dei tecnici della statistica ufficiale tra le due guerre*, in A. Varni, G. Melis (a cura di), *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino, 219-238.
- M.L. D'Autilia, G. Melis 2000, *L'amministrazione della statistica ufficiale*, in P. Geretto (a cura di), *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997*, «Annali di statistica», VIII, 21, Istat, Roma, 17-116.
- C. Dau Novelli 1994, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Studium, Roma.
- H.A. De Gans 2002, *Loi mathématique ou conjecture spéculative? Un débat des années 1920 sur la méthodologie des projections démographiques*, «Population», 57, 1, 91-120.
- A. Del Chiaro 1937, *Sulla mortalità infantile nel primo anno di vita*, «Annali di statistica», VII, 1, 165-185.
- A. Del Chiaro 1940, *Indici di riproduzione della popolazione italiana 1935-1937*, «Annali di statistica», VII, 6, 297-355.
- S. de Lestapis 1959, *La limitation des naissances*, Spes, Paris.
- G. De Rosa 1965, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito Popolare*, Laterza, Bari.
- P. De Sandre 1978, *The influence of governments*, in Council of Europe, *Implications of a declining or stationary population*, Edward Arnold, Londra (trad. ital. *L'influenza dei governi*, in Consiglio d'Europa 1982, Il declino della popolazione in Europa, Vita e Pensiero, Milano).
- P. De Sandre 1994, *Demografia, politica ed etica*, in M. Livi Bacci, G.C. Blangiardo, A. Golini (a cura di), *Demografia*, Fondazione Agnelli, Torino, 451-482.
- A. Desrosières 1993, *La politique des grands nombres: histoire de la raison statistique*, Éditions de la Découverte, Paris.
- A. Desrosières 2000, *Histoire de la statistique: styles d'écriture et usages sociaux*, in J.-P. Beaud, J.-G. Prévost (a cura di), *L'ère du chiffre: systèmes statistiques et traditions nationales / The age of numbers: statistical systems and national traditions*, Presses de l'Université du Québec, Sainte-Foy, 37-57.
- M. de Vergottini 1937, *Sulla fecondità della donna italiana*, «Annali di statistica», VII, 1, 317-364.
- R. Fabris 1878, *Saggio sulla fecondità dei matrimoni e sulle proporzioni dei due sessi nei nati*, «Annali di statistica», II, 1, 96-110.
- G. Favero 2001, *Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Il Poligrafo, Padova.
- G. Favero, U. Trivellato 2000, *Il lavoro attraverso gli Annali: dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, in P. Geretto (a cura di), *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997*, «Annali di statistica», VIII, 21, Istat, Roma, 227-304.
- N. Federici 1966, *L'opera di Corrado Gini nell'ambito della Demografia e delle scienze sociali (sintesi ragionata)*, «Genus», 22, 1-4, 7-41.
- V. Foa 1996, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino.
- P. Fortunati 1937, *Coscienza corporativa e coscienza statistica*, Supplemento statistico ai «Nuovi problemi di politica, storia ed economia», 3, 1-2, 58-90.
- L. Galvani 1937, *Tavole di mortalità della popolazione italiana: 1930-1932*, «Annali di statistica», VII, 1, 5-156.
- P. Geretto (a cura di) 2000, *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997*, «Annali di statistica», VIII, 21, Istat, Roma.
- C. Gini 1908, *Il sesso dal punto di vista statistico*, Sandron, Palermo.
- C. Gini 1912, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Bocca, Torino.
- C. Gini 1929, *La ricostruzione della statistica italiana: dalla rivista "Gerarchia" del marzo 1928*, «Annali di statistica», VI, 2, 77-88.

- C. Gini 1930, *Nascita evoluzione e morte delle Nazioni: la teoria ciclica della popolazione e i vari sistemi di politica demografica*, Libreria del Littorio, Roma.
- C. Gini 1931, *Le basi scientifiche della politica della popolazione*, Studio Editoriale Moderno, Catania.
- C. Gini 1934, *Saggi di Demografia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- C. Gini 1940, *La politica demografica delle democrazie*, «Genus», 4, 3-4, 117-124.
- C. Gini 2001 [1940], *I pericoli della statistica*, in *Statistica e induzione/Induction and Statistics*, supplemento a «Statistica», 61, 1, 27-70.
- C. Gini 2001 [1945], *I testi di significatività*, in *Statistica e induzione/Induction and Statistics*, supplemento a «Statistica», 61, 1, 75-118.
- C. Gini 2001 [1950], *Caratteristiche dei più recenti sviluppi della metodologia statistica*, in *Statistica e induzione/Induction and Statistics*, supplemento a «Statistica», 61, 1, 189-196.
- C. Gini, B. de Finetti 1931, *Calcoli sullo sviluppo futuro della popolazione italiana*, «Annali di statistica», VI, 10.
- C. Gini, L. Galvani 1929, *Di una applicazione del metodo rappresentativo all'ultimo censimento italiano della popolazione (1 dicembre 1921)*, «Annali di statistica», VI, 4.
- C. Gini, L. Galvani, 1931, *Tavole di mortalità della popolazione italiana*, «Annali di statistica», VI, 8.
- C. Gini, B. Mussolini 1929, *Discorso di S.E. il Capo del Governo e del presidente dell'Istituto*, «Annali di statistica», VI, 2, 43-75.
- D.V. Glass 1940, *Population Policy and Movements in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- M.E.L. Guidi 2000, *Corporative economics and the Italian tradition of economic thought: a survey*, «Storia del pensiero economico», 40, 31-58.
- C. Ipsen 1992, *The Statistics of Population in Liberal Italy*, «Bollettino di Demografia Storica», 16, 7-34.
- C. Ipsen 1997, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.
- C. Ipsen 1998, *Population policy in the age of Fascism: Observations on Recent Literature*, «Population and Development Review», 14, 3, 579-592.
- C. Ipsen 1999, *The Annunziata scandal of 1897 and foundling are in the turn-of-the-century Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 4, 1, 1-29.
- G. Israel, P. Nastasi 1999, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna.
- M. Ivaldo 1993, *Politica*, in E. Berti, G. Campanini (a cura di), *Dizionario delle idee politiche*, Ave, Roma, 632-643.
- C.A. Jemolo 1963, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino.
- A. Jensen 1926a, *Report on the representative method in statistics*, «Bulletin de l'ISI», 21, 1, 359-380.
- A. Jensen 1926b, *The representative method in practice*, «Bulletin de l'ISI», 21, 1, 381-439.
- S. Lanaro 1979, *Nazione e lavoro: saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia.
- A. Laurent 1994, *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- H. Leridon, P. McDonald, A. Gauthier, O. Ekert-Jaffé et al., W. Sigle-Rushton et al. 2002, *Politiques familiales et politiques publiques dans les pays à faible fécondité*, «Population», 57, 3, 419-538.
- G. Leti 1993, *Italian Statistical Society. A short history*, Sis, Cisu, Roma.
- G. Leti 1996, *L'Istat e il Consiglio Superiore di Statistica dal 1926 al 1945*, «Annali di statistica», X, 8, Istat, Roma.
- L. Livi 1918, *Gli Ebrei alla luce della statistica*, I, *Caratteristiche antropologiche e patologiche ed individualità etnica*, Libreria della Voce, Firenze.
- L. Livi 1920, *Gli Ebrei alla luce della statistica*, II, *Evoluzione demografica, economica e sociale*, Vallecchi, Firenze.
- L. Livi 1928, *Considerazioni sul futuro andamento della natalità*, «Economia», VI, 1, 1, 21-27.
- L. Livi 1929a, *Computo della distribuzione degli emigrati e dei rimpatriati secondo l'età: sessennio 1920-1925*, «Annali di statistica», VI, 3, 1-40.
- L. Livi 1929b, *Sulle false dichiarazioni della data di nascita per i nati alla fine dell'anno, e rettifica della distribuzione mensile delle nascite nel triennio 1923-1925*, «Annali di statistica», VI, 3, 41-109.
- L. Livi 1929c, *Valutazione del deficit demografico derivante dall'emigrazione e computo della popolazione successivamente all'ultimo censimento*, «Annali di statistica», VI, 3, 110-127.
- L. Livi 1932, *La politica demografica fascista nella pratica e nella scienza*, «Economia», X, 10, 4, 408-416.
- L. Livi 1937a, *Considerazioni sui risultati della politica demografica nazional-socialista e sull'andamento della natalità in Italia*, «Economia», XV, 19, 1, 112-123.

- L. Livi 1937b, *Recenti orientamenti degli studi demografici secondo le risultanze del Congresso internazionale della popolazione*, «Economia», XV, 20, 5, 252-267.
- L. Livi 1937c, *Sulla maggiore altezza del rischio di morte che si verifica fin verso il 35. anno di età nei vedovi e le vedove*, «Annali di statistica», VII, 1, 157-164.
- L. Livi 1938a, *Sui concetti di "minimum di popolazione" e di "optimum strutturale"*, «Economia», XVI, 2, 78-88.
- L. Livi 1938b, *In tema di razzismo*, «Economia», XVI, 3-4, 153-159.
- L. Livi 1938c, *Nuove indagini sulla denatalità esposte nella riunione del Comitato consulenza per gli Studi sulla Popolazione (Firenze, aprile 1938)*, «Economia», XVI, 21, 5, 333-344.
- L. Livi 1938d, *Nozioni di statistica e politica demografica*, Cedam, Padova.
- L. Livi 1940, *Sui risultati della politica demografica in Italia*, «Economia», XVIII, 1, 9-15.
- L. Livi 1974, *Trattato di Demografia* (I, I fattori bio-demografici nell'ordinamento sociale, 1941; II, Le leggi naturali della popolazione, 1940), Cedam, Padova.
- M. Livi Bacci 1974, *Livio Livi e gli studi demografici*, in L. Livi, *Trattato di demografia*, I, Cedam, Padova, V-LXVIII.
- M. Livi Bacci 1977, *Donna, fecondità, figli: due secoli di storia demografica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- M. Livi Bacci, G. Errera 2001, *Intervista sulla demografia: sviluppo, Stato sociale, migrazioni, globalizzazione e politica*, Etas, Milano.
- R. Maiocchi 1999, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze.
- L. March 1926, *Observations sur la méthode représentative et sur le projet de rapport relatif à cette méthode*, «Bulletin de l'ISI», 21, 1, 444-451.
- F. Marcoaldi 1986, *Vent'anni di economia politica: le carte De' Stefani (1922-1941)*, Milano, Franco Angeli.
- N. Matteucci 1998, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Il Mulino, Bologna.
- P. Medani 1937, *Tavole di nuzialità italiana per celibi e nubili, 1930-1932*, «Annali di statistica», VII, 1, 293-316.
- A. Messedaglia 1877, *La scienza statistica della popolazione*, «Archivio di statistica», 2, 1, 107-145.
- S. Mingozzi 1957, *Movimento migratorio con l'estero*, in *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956: statistiche demografiche e sociali*, «Annali di statistica», VIII, 6, 134-153.
- G.D. Mitchell 1971, *Storia della sociologia moderna*, Mondadori, Milano.
- G. Mortara 1911, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Università degli Studi di Messina, Tipografia D'Angelo, Messina.
- G. Mortara 1914, *Tavola di mortalità, secondo le cause di morte, della popolazione italiana (1901-10)*, «Annali di statistica», V, 7.
- G. Mortara 1960, *Economia della popolazione*, Utet, Torino.
- B. Mussolini 1929, *Sviluppi della politica demografica del Fascismo* (relazione al disegno di legge per la tutela materiale e morale della famiglia), «Economia», III, 6, 629-30.
- M. Nani 2002, *Vedi alla voce "razzismo"*, «L'informazione bibliografica», 28, 3, 312-335.
- J. Neyman 1934, *On the two different aspects of the representative method: the method of stratified sampling and the method of purposive selection*, «Journal of the Royal Statistical Society» 97, 558-625.
- A. Nobile 1989, *Per una storia dell'insegnamento della demografia nelle università italiane (dalle origini al 1961)*, in C.A. Corsini (a cura di), *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della statistica in Italia*, Pacini Editore, Ospedaletto (PI), 67-86.
- J. Overbeek 1974, *History of population theories*, Rotterdam University Press, Rotterdam.
- G. Parenti 1994, *L'attività del Consiglio Superiore di Statistica dal 1949 al 1989*, «Annali di statistica», X, 3, Istat, Roma.
- S. Patriarca 1996, *Numbers and nationhood: writing statistics in nineteenth century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- A. Pauti 1992, *La politique familiale en Suède*, «Population», 4, 961-985.
- L. Perozzo 1880, *Della rappresentazione grafica di una collettività di individui nella successione del tempo, e in particolare dei diagrammi a tre coordinate*, «Annali di statistica», II, 12, 1-16.
- L. Perozzo 1881, *Stereogrammi demografici*, «Annali di statistica», II, 22, 1-20.
- P. Piovani 1973, *Il pensiero idealistico*, in *Storia d'Italia*, V, 2, I documenti, Einaudi, Torino.
- P. Pombeni 1994, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- T.M. Porter 1995, *Trust in numbers: the pursuit of objectivity in science and public life*, Princeton University Press, Princeton.
- J.-G. Prévost 1997, *La forme est le fond: la structuration des appareils statistiques nationaux (1800-1945)*, «Revue de synthèse», IV, 4 (118), 419-456.

- F. Salimbeni 1983, *I protagonisti dei fatti del 1931*, in *Chiesa Azione cattolica e Fascismo nel 1931*, Ave, Roma.
- M. Sarfatti 2001, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino.
- F. Savorgnan 1933, *Relazione del presidente*, «Annali di statistica», VI, 29, 82-95.
- F. Savorgnan 1939, *Relazione del presidente*, «Annali di statistica», VII, 4, 1-6.
- L. Schweber 1997, *L'échec de la démographie en France au XIXe siècle?*, in *Sciences sociales improbables*, «Genèses», 29, 5-28.
- S. Somogyi 1937, *Tavole di nuzialità e di vedovanza per la popolazione italiana, 1930-1932*, «Annali di statistica», VII, 1, 195-292.
- M. Soresina 2001, *Conoscere per amministrare: Luigi bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, Franco Angeli, Milano.
- E. Sori 1979, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- P. Starr 1987, *The Sociology of Official Statistics*, in W. Alonso, P. Starr (a cura di), *The Politics of Numbers*, Russell Sage Foundation, New York, 7-57.
- M.S. Teitelbaum, J.M. Winter 1987, *La paura del declino demografico*, Il Mulino, Bologna.
- M.S. Teitelbaum, J.M. Winter 1998, *A question of numbers: high migration, low fertility, politics of national identity*, Hill & Wang, New York.
- A. Treves 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi.
- A. Treves 2002, *Le nascite e la politica nell'Italia del '900*, Editrice Universitaria di Lettere, Economia e Diritto, Milano.
- P. Ungari 1974, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- R.A. Webster 1964, *La Croce e i Fasci: cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- P. Weindling 1989, *Fascism and Population in Comparative European Perspective*, in M.S. Teitelbaum, J.M. Winter (a cura di), *Population and Resources in Western Intellectual Traditions*, supplemento a «Population and Development Review», XIV, 102-121.
- V. Zamagni 1999, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna.
- R. Zangrandi 1962, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano.

Riassunto

Demografia e statistica ufficiale prima della Repubblica

Questo contributo intende rispondere a due diversi interrogativi, relativi alla collocazione della demografia nel contesto culturale e politico dell'Italia liberale e fascista e al rapporto tra statistica e demografia nell'evoluzione del sistema delle statistiche ufficiali. Ad alcune considerazioni sul rapporto tra demografia e statistica ufficiale nell'Italia liberale segue, con riguardo al periodo tra le due guerre, una analisi delle maggiori intersezioni tra sviluppi scientifici, ideologici e politici; viene quindi illustrata l'evoluzione istituzionale, amministrativa e scientifica, della statistica e della demografia all'interno dell'Istat; infine si esaminano le caratteristiche della produzione e dell'analisi di dati demografici. La conclusione è intesa a mettere in luce i più importanti fattori che sembrano avere consentito il mantenimento di un approccio scientifico in un contesto potenzialmente distorsivo.

Summary

Population studies and official statistics in Italy before the Republic

This paper addresses two different questions, about the place of population studies in the cultural and political context of liberal and fascist Italy, and about the relationship between statistics and demography in the history of official statistics. On the one hand, it deals with matters such as the existence of an 'Italian demographic school' (distinguished for its social and biological populationism and for a catholic concept of family), the link between science and the primacy of nation and between scientific research and demographic policy; on the other hand, it investigates the causes for the hegemony or marginality of population studies inside official statistics in different periods.

The paper starts from the history of demography and official statistics in liberal Italy; it follows an analysis of major links among scientific, ideological and political developments in the interwar period; then an account of institutional, administrative and scientific developments inside Istat (the Italian Statistical Institute); finally, a description of the production and use of official data on population in fascist Italy. Conclusions highlight the elements which seem to have allowed the maintenance of a scientific approach in a potentially distorting context.